

La Cena in Caudiano Nervae di Giovanni Pascoli

Introduzione

Giovanni Pascoli compose il poemetto latino *Cena in Caudiano Nervae* nel 1895. Il motto, di ispirazione virgiliana, fu tratto da *Aeneis* VIII, 568: *Non ego nunc dulci amplexu divellerer usquam*¹. Nel 1896 il *Carmen* fu premiato con medaglia d'oro dalla commissione olandese del concorso internazionale di poesia latina con sede ad Amsterdam².

Ai tempi della composizione del poemetto, esattamente nell'ottobre del 1895, Giovanni e la sorella Maria stavano vivendo delicati momenti di cambiamento: da una parte il matrimonio della sorella Ida rappresentava una <<quasi lugubre faccenda>>³, in quanto il distacco di un membro costituiva motivo di inevitabile tristezza per chi invece rimaneva a vegliare sul nido familiare, e dall'altra si

¹ Il dolce abbraccio da cui non ci si vorrebbe mai staccare, probabilmente, si riferisce al forte legame affettivo che unisce il poeta ai suoi familiari e ai suoi amici.

² Dal 1891 al 1911, Pascoli inviò ogni anno le sue composizioni (talvolta fino a tre poemetti in un solo anno) e riportò ben tredici medaglie d'oro e sedici volte la *magna laus*. Gandiglio nota che nelle relazioni olandesi (*Verslagen*) sui poemetti pascoliani, parole come *duister*, oscuro, e *duisterheid*, oscurità, ricorrono spesso ad indicare le incertezze interpretative di certi versi pascoliani, tale è la bravura e la padronanza linguistica del poeta [A. Gandiglio, *Giovanni Pascoli, Poeta latino*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze 1924, pp. 100 e sgg.]. Il suo ultimo poemetto, *Thallusa*, che vinse il primo premio, fu pubblicato nel 1912, per volontà dei giudici, con il frontespizio listato in nero in segno di lutto per la morte del poeta, sopraggiunta in seguito ad una gravissima malattia.

Per maggiori informazioni sulla gara internazionale di poesia latina di Amsterdam si veda Manara Valgimigli, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, in Id., *Ioannis Pascoli Carmina Recognoscenda curavit Maria Soror*, Milano 1970⁵, pp. XIX e segg.

³ Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie integrate e curate da A. Vicinelli, Milano 1961, p. 465.

aggiungevano novità piacevoli come il nuovo e inaspettato incarico di professore straordinario di grammatica latina e greca presso l'Università di Bologna⁴ e il trasferimento dalla residenza di Livorno a quella di Castelvechio di Barga. Maria Pascoli ricorda con commosso affetto quei momenti: <<Eccoci, dunque, finalmente in campagna; ecco realizzato il sogno che Giovannino vagheggiava da tanto tempo! Egli avrebbe certo potuto trovare in quella sospirata realtà ciò che da essa si aspettava, ossia la tranquillità e serenità dello spirito, la calma dei nervi e la fiducia in se stesso, per poter lavorare...>>⁵. Dopo tante inquietudini per così grandi cambiamenti e per le consuete ristrettezze finanziarie, Pascoli davvero poté trovare quella serenità che gli permetteva di dedicarsi proficuamente ai suoi lavori, tra cui *Epos*, *Minerva Oscura*, e, proprio intorno ai mesi di ottobre e novembre del 1895, compose i due poemetti latini *Cena in Caudiano Nervae* e *Castanea*. Dunque, anche *Castanea* fu composto nel 1895, e fu lodato e pubblicato insieme alla *Cena*. Realmente <<La campagna cominciava a produrre i suoi benefici effetti>>⁶. Inoltre, la maternità della sorella Ida avrebbe rallegrato i due fratelli, che con gioia avevano già intuito che <<palpitassero in

⁴ Pascoli si aspettava di ricevere tale incarico presso l'Università di Torino, di cui infatti aveva già accolto la proposta, ma alla fine fu ugualmente contento poiché <<colà avrebbe potuto godere la compagnia del suo grande maestro Carducci, del suo Severino e di molti altri buoni amici>> [M. Pascoli, *Op. cit.*, p. 470].

⁵ M. Pascoli, *Op. cit.*, p. 468.

⁶ M. Pascoli, *Op. cit.*, p. 472.

lei *due cuori*>>⁷. Nell'ideale pascoliano, la famiglia unita, solidale e laboriosa, trova compiuta realizzazione e protezione entro i confini di un piccolo terreno, che possa offrire una dimora piena d'armonia e un lavoro sano e onesto. La campagna è senz'altro un luogo ameno e riposante, che ben concilia la riflessione poetica. E proprio nella villa di campagna di Nerva, presso Caudio, si intrattengono, discutendo di politica e di poesia, gli amici protagonisti del viaggio diplomatico verso Brindisi (Orazio, *Satira* I. 5): Mecenate, C. Fonteio Capitone, Cocceio Nerva, Eliodoro, Orazio, Virgilio, Plozio Tucca e Vario. Nella *Cena*, Pascoli ipotizza e ricostruisce quella conversazione, che invece Orazio lascia solo intendere: *Prorsus iucunde cenam producimus illam* (Orazio, *Satira* I. 5. 50).

Come già rilevato da Gandiglio⁸, la *Cena*, così come i *Sos. fratr.*⁹, racconta il rinnovamento letterario preaugusteo e augusteo avviato prima da Catullo e poi da Virgilio e da Orazio, e rappresenta il felice tentativo di ricostruire occasioni e parole di tali poeti. Pascoli stesso dichiarava: <<lo gioisco di cogliere, sebbene da un'infinita distanza, una qualche parola tra i conversari dei due massimi poeti

⁷ M. Pascoli, *Op. cit.*, p. 473.

⁸ Adolfo Gandiglio, *Giovanni Pascoli, Poeta latino*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze 1924, p. 20.

⁹ L'episodio ricostruito in *Sosii fratres bibliopolae* (composto nel 1899) riprende un momento posteriore a quello della *Cena*. In un'antica libreria gestita dai due fratelli *Sosii* si assiste all'incontro di diversi personaggi: prima il vivace dibattito letterario tra il grammatico Orbilio e il poeta neoterico Valerio Catone, e poi il commosso e intenso dialogo tra il poeta Orazio e il suo amico commilitone Pompeo Varo. In sottofondo risuona l'eco dei versi virgiliani dettati ai copisti della libreria. Questo particolare consente di collocare l'ambientazione cronologica dei fatti narrati nel poemetto intorno al 29 a.C., anno di pubblicazione delle *Georgiche*.

Romani>>¹⁰. Nella fattispecie di questo poemetto, Pascoli indovina e tratteggia un dialogo amichevole e confidenziale, <<quasi se ne fosse stato testimone, come una delle *umbrae* del banchetto romano>>¹¹, ispirandosi alle idealità morali e intellettuali degli interlocutori.

TRAMA, AMBIENTAZIONE, ANTEFATTI

La *Cena* si ispira ad un episodio narrato da Orazio nella quinta satira del primo libro, il viaggio a Brindisi¹² (*Lyra*, p. LXIII). Nell'autunno del 38, al fine di predisporre l'accordo di Taranto¹³ del 37, Mecenate intraprese un viaggio diplomatico per la Grecia, godendo fino a Brindisi della piacevole compagnia dei più cari amici: C. Fonteio Capitone, Cocceio Nerva, il poeta Orazio e il retore Eliodoro si aggregarono ad Anxur, poi Virgilio, Plozio Tucca e Vario si aggiunsero a Sinuessa. La quinta satira del primo libro si propone come una sorta di diario di viaggio, in cui il poeta si sofferma con apparente spensieratezza sui tanti aneddoti e incidenti capitati ai compagni di viaggio durante le varie tappe. A Sinuessa Orazio riabbraccia con gioia gli amici Plozio, Vario e Virgilio, *animae, quales neque candidiores / terra tulit, neque quis me sit devinctior alter*

¹⁰ Giovanni Pascoli, *Lyra*, p. LXI

¹¹ Giuseppe Procacci, *Intorno ad un poemetto latino di Giovanni Pascoli*, p. 458, in *Rivista Abruzzese di scienze lettere e arti*, XXX 1915 fasc. IX settembre, pp. 457-473.

¹² All'*iter Brundisinum* sarà ispirato un altro *Carmen* pascoliano, *Ecloga XI* (1908).

¹³ L'accordo di Taranto prevedeva un rinnovo quinquennale del Triumvirato con la promessa di aiuti militari reciproci tra Antonio e Ottaviano.

(Hor. *Sat.* vv. 41-42). L'amicizia, infatti, è un bene prezioso e insostituibile: *Nil ego contulerim iucundo sanus amico* (v. 44). La solidale congrega viene accolta nella villa di Cocceio Nerva, *quae super est Caudi cauponas* (v. 51)¹⁴. La serata è vivacizzata dal faceto contrasto dei due buffoni Sarmento e Messio Ciccirro e così, piacevolmente, il convivio si protrae sino a tarda notte: *Prorsus iucunde cenam producimus illam*. Da qui prende le mosse il poemetto pascoliano che, pertanto, si propone come possibile ricostruzione di quei momenti, dando maggiore risalto al dibattito letterario strettamente legato alle vicende politiche del tempo.

Mecenate, infatti, era partito da Roma per Brindisi nella primavera del 37 a.C. con un preciso intento politico: la riappacificazione tra Ottaviano e Antonio. Presupposto di questo viaggio era dunque una delicata missione diplomatica. Mecenate si presentava come inviato di Ottaviano, insieme a Cocceio Nerva, congiungendosi a Terracina con Fonteio Capitone, rappresentante di Antonio, per poi proseguire insieme. Nella satira oraziana non mancano, d'altronde, lievi spie che svelino tutta la preoccupazione per le sorti politiche di Roma: *Huc venturus erat Maecenas optimus atque / Cocceius, missi magnis de rebus uterque / legati, aversos soliti componere amicos* (Hor., *Serm.* l. 5. 27-29). Tali spie vengono ulteriormente sviluppate

¹⁴ Caudio è una città del Sannio, presso le Forche Caudine.

nel poemetto pascoliano.

Nella *Cena*, dunque, Pascoli immagina e ricostruisce la conversazione dei commensali ospiti di Cocceio, i quali piacevolmente si attardano a conversare sino a notte inoltrata: *Prorsus iucunde cenam produximus illam*¹⁵ è, infatti, il verso oraziano preposto al testo pascoliano.

La partecipazione a questo viaggio non costituisce soltanto una piacevole occasione di compagnia, ma è anche condivisione di un comune intento, esplicitamente supportato dai poeti, dai loro ideali di pacificazione civile, attraverso la letteratura, il canto poetico, che deve assumersi una responsabilità paradigmatica di fronte alla società, senza cedere alle tentazioni di una facile e mordace polemica.

Il *Carmen* pascoliano si apre con il canto roco di Cicirro, che ha appena concluso il suo agone poetico con il buffone Sarmento. Questa esibizione farsesca, senz'altro grossolana e poco raffinata, suscita nei convitati il desiderio di ascoltare versi migliori, come quelli oraziani. Sorge una scherzosa discussione in cui Capitone invita Orazio a recitare uno dei suoi giambi, mentre Mecenate, Plozio e Vario disquisiscono spiritosamente sulle ragioni del rifiuto di

¹⁵ Hor. *Serm.* I, 5, 50 e sgg.

Orazio. Interviene, dunque, Virgilio, spiegando che Orazio ormai predilige *sermones* dallo stile semplice e dimesso (*Musa pedestre*, cfr. vv. 25 e sgg.), alla maniera del dotto Lucilio. Ma Vario fa notare che anche Virgilio presto cambierà genere letterario, abbandonando la poesia bucolica (*Camene Siciliane*, cfr. vv. 33 e sgg.) per quella epica. Rimasto in silenzio ed esortato a reagire, Orazio spiega che questo genere di poesia italica merita di essere coltivato più di ogni altro, poiché è perfettamente congeniale alla mitezza della sua natura. Orazio sceglie, dunque, la satira e le affida la sua pacata meditazione sui difetti umani, compiacendosi di limarne la forma (cfr. v. 69). I suoi giambi, invece, potrebbero ferire come le zanne di un cane o come le corna di un toro, potrebbero perfino spezzare un collo, *cervicem frangere* (v.107)¹⁶. Tuttavia Orazio non intende ferire nessuno, né vorrebbe sollecitare una reazione incontrollabile, dato che *nondum Romanus condidit enses* (v. 128). Il poeta pone, dunque, una serie di domande retoriche che con forza si contrappongono alle pressanti esortazioni degli amici: <<*Num Pax ire domos per tutas audet, et omnis / iam sonitus cecidit belli civilis et aestus? / quis scit an ipse tegat nullos cinis aridus ignes? / Scilicet, audebit calidam temptare favillam / vates et rapidam e pruna pius edere flammam!*>> (vv. 103-113). Orazio non vuole recitare una

¹⁶ Nei manoscritti pascoliani F19 e F20 si legge *Ut possim versu laqueum cruri nectere, nolo*. La scelta definitiva si spiega con la precisa volontà di rappresentare quanto più negativamente gli effetti aggressivi della poesia giambica.

poesia che possa riaccendere una pericolosa fiamma che ancora non si è del tutto estinta, rendendosi così responsabile di una nuova guerra civile. Interessante, a tal proposito, la traccia italiana in un manoscritto pascoliano (F19), dove Virgilio conviene con Orazio che il poeta: *cercherà d'estinguere [la fiamma della guerra] / e affinché nessuna nuova guerra si levi, / loderà la mediocrità*. La satira, pertanto, costituisce uno strumento utile e benefico, poiché <<*Ut miseros solari praestat et aegros, / et frenum cupidis, timidis simul addere calcar, / et mores emendando defigere leges!*>> (vv. 101-103). In particolare, l'espressione *solari miseros* lascia trapelare lo spirito cristiano di Pascoli, mentre i versi che seguono veicolano gli ideali della *metriotes* e dei buoni costumi, attraverso l'intervento riformatore delle leggi. Virgilio concorda con Orazio: anche la sua poesia, già presaga di una nuova era, si propone di cantare *la Giustizia, le leggi e la divina tranquillità* (v. 116), così come Orazio canterà *il ritorno della Fede e della Pace* (v. 141). Virgilio, dunque, preannuncia la stesura delle *Georgiche*, e l'avvento di una nuova era, in cui rifiorirà l'agricoltura e trionferanno la pace e la giustizia. Il sogno di un bambino che verrà a salvare il mondo infonde fiducia e ottimismo nell'animo di Virgilio, che è come *tactus* da un dio. Solo un'ombra di malinconia aleggia tra le parole del poeta, poiché egli sospetta per sé una morte non lontana (*nisi eo possum producere*

vitam...v. 139), per cui affida ad Orazio il compito di scrivere il *Carmen Saeculare*. E così, mentre i poeti, assorti nei propri pensieri, contemplano in religioso silenzio il sorgere di un astro, Sarmento e Ciccirro russano sdraiati a terra. Il *Carmen* si chiude con questa nota di leggerezza che smorza la gravità dei toni. Il poemetto, dunque, presenta una cornice comica e vivace, che introduce i discorsi sulla poesia giambica: nel mezzo si collocano la dichiarazione di poetica di Orazio e la profezia virgiliana.

È possibile riscontrare una significativa correlazione con i *Sos. fratr.*, non solo nelle scelte lessicali e stilistiche, ma soprattutto in quelle tematiche. Vi è anzitutto una comune concezione della poesia, intesa come ragione di speranza per gli uomini, in quanto può promuovere una fiduciosa esortazione alla pace civile. Per tali ragioni, nella *Cena*, Orazio, nonostante gli insistenti inviti di Mecenate, vuole allontanarsi dalla fatale irruenza dei giambi per accostarsi ad una forma poetica più discorsiva e incline al dialogo. Una scelta poetica delicata, consequenziale ai rapporti controversi fra Antonio e Ottaviano e conforme allo spirito diplomatico del viaggio di Mecenate. Qui la preoccupazione per le guerre civili è maggiore e sempre costante, a causa dell'incertezza di accordi politici ancora molto precari e instabili. In *Sos. fratr.*, invece, si respira già la *pax augusta* e, pur essendo ancora vivo il doloroso

ricordo della guerra civile, il messaggio poetico si presenta più potente e sicuro: *nos claudimus ipsi / ipso maiores augusto consule lanum* (vv. 179-80).

In tal modo, il confronto di natura letteraria tra i convitati di Nerva si trasferisce inevitabilmente sul piano delle passioni civili al tempo dell'età di Augusto, e fornisce al poeta l'occasione per soffermarsi su motivi privati e personali di gusto anedddotico e originale.

DIALOGHI E CONTENUTI, INTRATESTUALITA' E INTERTESTUALITA'

Nella *Cena* si possono individuare due momenti dialogici. Nel primo, che si snoda ai versi 1-53, emerge una struttura polifonica, dove intervengono e si affollano più voci. Capitone, Plozio, Mecenate, Vario e Virgilio ipotizzano possibili spiegazioni circa la ritrosia di Orazio nel comporre versi giambici. Scherzosi e leggeri gli interventi dei primi tre, più articolate e profonde le argomentazioni di Vario e di Virgilio, che ravvisano due aspetti fondamentali nell'atteggiamento di Orazio, rispettivamente la *novitas* o l'originalità poetica e la scelta della satira. Inequivocabile e predominante il riferimento all'*Epistola* XIX del primo libro, dove Orazio disapprova gli imitatori e rivendica a sé il merito di aver rivelato per primo versi giambici originali al mondo latino: <<*O imitatores, servum pecus, ut mihi saepe / bilem saepe iocum vestri movere tumultus! / Libera per*

vacuum posui vestigia princeps, / non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidet, / dux reget examen. Parios ego primus iambos / ostendi Latio, numeros animosque secutus / Archilochi, non res et agentia verba Lycamben>> (vv.19-25). Le parole di Orazio riaffiorano e rinascono come nuove nelle bocche dei personaggi in modo originale e realistico. In particolar modo si evidenzia la variante pascoliana *Italis* (v. 15) al posto di *Latio*, probabilmente in conformità ad una visione che non fosse limitata al Lazio, ma che abbracciasse l'intero popolo dell'Italia.

Il secondo momento dialogico si articola ai versi 54-142. Qui i toni divengono più gravi e la precedente struttura polifonica si riduce a due sole voci dominanti, quella di Orazio e di Virgilio. Su esplicito invito di Mecenate, che si pone come arbitro della discussione, Orazio spiega con ordinata chiarezza le ragioni della sua scelta poetica. A tal proposito risulta preziosa la relativa traccia italiana che possiamo leggere nei manoscritti pascoliani: *Preferisco la satura, nostra. / Ad ogni modo, per il giambo, mi piace più andare alle fonti, che / tradurre o imitare come Mazzio. [...] Catullo mescola* (F23). Orazio difende l'identità romana e italica della satira, e desidera che le sacre fonti della poesia greca ispirino ai poeti romani l'imitazione soltanto della natura e del vero. Attraverso una ampia similitudine che spiega come l'imitazione poetica equivalga a bere da una

brocca l'acqua di un fiume, Orazio sostiene che Calvo e Cinna, poeti del circolo catulliano, non sono altro che imitatori di imitatori. Orazio, invece, rivendica la propria originalità e desidera bere l'acqua che sgorga direttamente dalla fonte, per questo <<lascia le orme degli Alessandrini imitatori, e ricorre al modello e alla fonte>> [*Lyra* p. LVIII]. L'associazione di poesia e fonte d'acqua ricorre in *Moretum*¹⁷, con l'inclusione di un terzo elemento, il campicello: la dolcezza del canto poetico può appagare la sete del viandante-cittadino come una fonte di verità che mormora il segreto di una felicità autentica, la quale risiede soltanto *in agelli finibus*. Il campicello costituisce un motivo perennemente caro a Pascoli, si confronti sul versante italiano, ad esempio, *La siepe*¹⁸.

La poesia, inoltre, può svolgere una funzione sociale ed educativa rivolta alla condotta dei cittadini, può essere come una cura e un conforto. Orazio rifiuta di fare un uso distorto della poesia, che possa generare sofferenza e odio. Si confronti a tal proposito il commento di Pascoli in *Lyra* (p. 155): <<La poesia iambica, la rabbia di Archiloco non faceva per lui: ciò che di strano, ridicolo, irragionevole, brutto vedeva nella vita, suscitava nel suo animo mite più il desiderio di correggere che la furia di vituperare: per questo dal 714 (tre anni prima del viaggio a Brindisi) al 724 aveva scritto i due libri di

¹⁷ vv. 67-76.

¹⁸ *Primi Poemetti, L'accestire*.

Sermoni, dove è più sorriso che rabbia, e più compassione che sdegno>>. Notevole, inoltre, la genesi del verso 107: inizialmente Pascoli aveva scritto *Ut possim versu laqueum cruri nectere, nolo* (F19, F20), per poi formulare un'espressione senz'altro molto più cruda e violenta come *Possim igitur versu cervicem frangere: nolo*. Orazio non vuole. Glielo impedisce il suo animo. Lo impediscono anche i tempi, ancora troppo insicuri, poiché il pericolo di una guerra civile è reale. Per questo Orazio e Virgilio si esortano a vicenda e si impegnano a cantare tutti i valori che dovrebbero contraddistinguere la società romana: le leggi, la giustizia, la *pietas*, la fede e la pace (civile). D'altronde, Pascoli credeva fermamente che <<oltre gli uomini occupati continuamente nella rissa dell'esistenza, vi sono quelli che vi si mettono in mezzo per sedarla>> e per lui <<sono questi i veri uomini>>¹⁹.

Numerosi i rimandi ad Orazio, in particolare al *Carme* II. 1. e agli *Epodi* VII e XVI, e a Virgilio, alle *Ecloghe* I e IV. Si preannunciano, inoltre, i motivi del *Carmen saeculare*, la celebrazione dell'età augustea e la fede nella grandezza di Roma. Significativa a tal proposito la traccia italiana in F23: *Or. E io scrivo satire ... Quando verrà il tempo, scriverò l'ode trionfale / della pace...*

¹⁹ G. Pascoli, *Prefazione a Odi e inni*, in *Id., Poesie e prose scelte da Cesare Garboli*, Milano 2003², p. 1305.

Gandiglio osserva che nei *Carmina* di soggetto virgiliano e oraziano, Pascoli, rivelandosi <<conoscitore profondo e originale>> dei due fraterri poeti di età augustea, rievoca e ricostruisce i loro <<momenti biografici, letterari e psicologici>>²⁰. In Virgilio e in Orazio²¹, infatti, Pascoli riconobbe tendenze e sentimenti confacenti la propria personalità e sensibilità umanitaria. Non a caso, il primo poemetto, *Veianius*, è proprio di soggetto oraziano: Gandiglio rileva giustamente che esso fu presentato da Pascoli alla gara hoeufftiana contestualmente alla pubblicazione delle *Myricae*, per cui <<tale coincidenza è indizio che la poesia così latina come italiana del Pascoli dovettero sgorgare dalla stessa vena ideale>>²².

Pascoli, infatti, <<affidò alle carte ... i suoi lutti ed affetti [...] Al pubblico il poeta solitario non pensava: cantava per sé e per i suoi

²⁰ Adolfo Gandiglio, *Giovanni Pascoli. I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano*, Bologna 1931, Prefazione p. IX.

²¹ Oltre alle notizie forniteci da Svetonio e da Porfirione, Orazio stesso (Venosa 65 a.C. – 8 a.C.) costituisce la principale fonte del suo profilo biografico. Grazie alle premurose attenzioni del padre, venne a studiare a Roma presso la scuola del *plagosus* Orbilio, acquisendo una cultura classica che fu suggellata con un viaggio ad Atene. Roma viveva allora il dramma dei conflitti civili, prima fra Cesare e Pompeo, poi fra Ottaviano e Antonio. Ucciso Cesare, Bruto era giunto proprio ad Atene per radunare volontari, tra cui lo stesso Orazio, che con lui rivendicassero le ragioni della *Respublica*. L'amarezza di quella scelta incauta, che si risolse nella sconfitta di Filippi (42 a.C.), lo accompagnerà costantemente. Tuttavia, il rientro in Italia in seguito all'amnistia del 41 e la presentazione al circolo culturale di Mecenate, grazie ai carissimi amici Virgilio e Vario, motiveranno nelle sue opere poetiche la sua sincera adesione alla pace finalmente restituita da Augusto dopo la sconfitta di Antonio e Cleopatra ad Azio (31 a.C.). Orazio fu sempre incline ad una vita riservata e tranquilla, avulsa dagli eccessi della città e paga del poco offerto dalla campagna. La *mediocritas* oraziana è un ideale espressamente apprezzato da Pascoli. Così come la mitezza e la *pietas* di Virgilio toccano l'animo pascoliano. Anche Virgilio si formò durante le guerre civili, e fu poeta sensibile alla politica augustea finalizzata alla pacificazione sociale attraverso la restaurazione degli *antiqui ac boni mores*. Le *Georgiche*, infatti, promuovono il lavoro agreste come ideale di vita sano, e l'*Eneide*, poema epico e storico nazionale, approfondisce la trattazione dei valori del provvidenzialismo stoico e della *pietas* filiale, religiosa e politica.

²² A. Gandiglio, *Giovanni Pascoli. Poeta latino*, p. 11 e sgg.

morti>>²³. La poesia pascoliana, dunque, è così profondamente intima e riservata che non si lascia condizionare dalla concretizzazione linguistica, sia essa latina o italiana: Pascoli, infatti, <<si rifugiò volentieri tra i morti e lontani, e assaporò una sua gioia segreta nell'annullare la distanza di tempo che lo separava dal suo Virgilio e dal suo Orazio>>²⁴.

Oltre ai principali modelli di riferimento, Orazio e Virgilio, non mancano riferimenti lessicali a Plinio, a Celso, a Columella, e in generale agli scrittori della tradizione tecnico-scientifica. Ogni cosa, infatti, deve trovare la sua specifica terminologia nella poesia pascoliana.

CONSIDERAZIONI SUL LATINO DI PASCOLI

La *Cena* consta di 150 esametri, di cui quattro con monosillabo finale²⁵. Sotto il profilo sintattico, si segnalano una predominanza della sintassi paratattica su quella ipotattica, un cospicuo uso di costrutti brevi, una massiccia presenza di participi congiunti, di ablativi assoluti, e una scarsa presenza di subordinate, per lo più proposizioni interrogative dirette e indirette, sostantive e

²³ A. Gandiglio, *Op. cit.*, pp. 13 e sgg.

²⁴ A. Gandiglio, *Op. cit.*, pp. 13 e sgg. Infine, <<Se anche non conoscessimo l'opera italiana del nostro poeta, i suoi *poëmata* e i suoi *carmina* ci aprirebbero tutta la più pura essenza della sua ispirazione poetica>> (*Ibidem*, p. 25).

²⁵ Gli esametri con monosillabo finale sono i seguenti: 60, 68, 85, 93.

aggettive-relative²⁶.

Un'analisi stilistico-formale complessiva del poemetto registra numerose figure di suono come rime, allitterazioni (letterali e sillabiche), iterazioni, ed altri espedienti retorici come anafore, anastrofi, chiasmi, omoarti, omoteleuti, poliptoti, onomatopee ed enjambement. Pascoli dimostra notevole propensione nel gestire le risorse del linguaggio fonosimbolico e figurato. Si pensi al termine *murmur*²⁷, importante voce onomatopeica, che registra numerosissime occorrenze in Pascoli latino, precisamente quindici al nominativo singolare, e trentacinque all'ablativo singolare.

Nel *Fanciullino*, Pascoli aveva segnalato l'inadeguatezza della lingua italiana ad esprimere la realtà poetica delle piccole cose: <<per la poesia vera e propria, a noi manca, o sembra mancare, la lingua>>²⁸. Da qui l'ampio e disinvolto uso di forme onomatopeiche e di figure di suono, molto più immediate e suggestive.

Il vagito appena percepito da Virgilio, quasi come in una dimensione

²⁶ Questa analisi della *Cena*. converge con quanto ha affermato Traina [A. Traina, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Terza edizione riveduta e aggiornata con la collaborazione di Patrizia Paradisi, Bologna, 2006, pp. 184 e sgg.], per cui i *Carmina* non presentano una costruzione sintattica complessa come quella del latino classico, dove le proposizioni sono gerarchicamente ordinate e subordinate, secondo definiti rapporti logico-temporali. Infatti, la sintassi pascoliana tende alla libertà, all'«atassia». Forse perché <<Linguaggio ragionante, cartesiano, vuol dire concezione cosmica sicura>> [Goffis, *Pascoli antico e nuovo*, Brescia, 1969, p. 22].

²⁷ Su *murmur* si veda Traina, *Op. cit.*, pp. 98 e sgg.

²⁸ Giovanni Pascoli, *Il fanciullino*, in *Id., Poesie e prose scelte da Cesare Garboli*, Milano 2003², p. 970. A tal riguardo, Paratore osserva che <<anche l'italiano – quell'italiano al quale appunto egli rimproverava la deficienza nel compito di corrispondere alle sollecitazioni della sua fantasia – è stato trattato da lui come una lingua morta, né più né meno del latino>> [p. E. Paratore, *Op. cit.*, 398].

onirica, (*lam quasi per nebulam vagitum quaerere parvum / visus eram...*vv. 132-3), sembrerebbe richiamare la teoria del suono leopardiana²⁹. Il motivo del suono confuso, udito da lontano o che parte dal chiuso di una stanza si ritroverebbe anche in *Sos. fratr.* vv.1-2 (*VERE NOVO...sonuit domino dictante taberna / interior...*).

Uno dei termini foneticamente più efficaci e prediletti dal verso pascoliano è, come si è già anticipato poc'anzi, *murmur*, <<destinato dalla sua stessa genesi, la geminazione espressiva, ad essere un centro d'irradiazione onomatopeica>>³⁰.

Paratore³¹ rifiuta di collocare la poetica del fanciullino nel fenomeno francese del simbolismo, e, ricordando la vocazione mimetica della poesia pascoliana, per cui ogni essere è chiamato ad esprimersi con il proprio linguaggio, propone, piuttosto, una certa affinità con la poesia crepuscolare³². Contini³³, invece, ritiene che il linguaggio onomatopeico e fonosimbolico di Pascoli sia un'innovazione che anticipa le successive esperienze futurista,

²⁹ <<È piacevole per se stesso, cioè non per altro, se non per un'idea vaga ed indefinita che desta, un canto (il più spregevole) udito da lungi o che paia lontano senza esserlo, [...] un suono qualunque confuso, massime se ciò è per la lontananza; un canto udito in modo che non si veda il luogo da cui parte; un canto che risuoni per le volte di una stanza ec. dove voi non vi troviate però dentro [...] >>. Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, [1927-1930].

³⁰ A. Traina, *Op. cit.*, pp. 213 e sgg.

³¹ E. Paratore, *Op. cit.*, p. 399 e sgg. Anche P. P. Pasolini rintraccia nella poesia pascoliana alcuni elementi anticipatori delle tecniche poetiche novecentesche [Pier Paolo Pasolini, *Pascoli*, in Id., *Passione e ideologia*, Milano 1977, pp. 265-268].

³² <<la spezzatura del verso gozzaniano sembra riecheggiare le sinuose e suggestive sfaccettature di quello pascoliano, e la mania del poeta canavese – ispirata anche dalle sue curiosità d'entomologo – d'inzeppare i suoi componimenti di termini attinti ai vari linguaggi tecnici sembra anche riprendere una delle caratteristiche dello stile pascoliano>> [E. Paratore, *Op. cit.*, p.402].

³³ G. Contini, *Op. cit.*, p. 225.

dadaista e surrealista. Marcolini³⁴, parla di <<socialismo estetico>> pascoliano, collegandolo al positivismo spiritualistico di Jean-Marie Guyau (1854-1888). Quest'ultimo identificava il valore sociale della poesia proprio nella capacità di immedesimazione, nella <<magia evocatrice del linguaggio poetico, che suscita sentimenti e associazioni di idee>>. Da qui l'importanza del simbolismo nella poesia. Eppure, secondo Traina³⁵, Pascoli, pur accostandosi alla poetica del simbolismo, rimane fedele alla poetica delle <<cose>> proprio attraverso l'impiego del termine esatto, mimetico, onomatopeico, dunque, <<senza che la realtà si dissolva nel simbolo, come suole avvenire nei simbolisti>>. A difesa dell'autonomia e dell'ingegno creativo del poeta, Goffis sostiene che non si tratta di applicare a Pascoli gli schemi precostituiti del Simbolismo o del Decadentismo, e nemmeno di stabilire quanto egli abbia attinto dalle letterature europee, ma quanto invece egli abbia offerto e aggiunto al panorama simbolista e decadentista.

La legittimità e l'originalità del latino di Pascoli sono indiscutibilmente riconosciuti dalla critica letteraria³⁶. Pascoli, infatti,

³⁴ M. Marcolini, *Considerazioni sul socialismo pascoliano*, in *Rivista Pascoliana* n° 11, 2000, pp. 77-98.

³⁵ A. Traina, *Op. cit.*, pp. 27-28.

³⁶ <<l'*animus* è il medesimo, l'inquietudine che si fa strada all'interno del suo latino, è perfettamente comparabile a quella che rivela il suo volgare>> [Gianfranco Contini, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino 1970, p. 223]; <<malvezzo della critica è stata la tendenza a leggere la poesia di Pascoli per compartimenti stagni: da un lato le composizioni in italiano, studiate da numerosi italianisti, dall'altro i *Carmina*, studiati da latinisti e linguisti>> [Cesare Federico Goffis, *Pascoli antico e nuovo*, Brescia 1969, p. 10]; <<questa poesia, quando è poesia, è

facendo rivivere il mondo romano, per esigenze di concretezza e di partecipazione mimetica, non poteva rinunciare alla lingua latina, così come riconosceva l'importanza di restituire a quegli antichi personaggi i loro versi e le loro parole, con <<funzione allusiva o meglio evocatrice>>³⁷.

Il latino di Pascoli, dunque, <<non è un centone di fossili frasi già costituite, al contrario, è ricchissimo di varianti stilistiche>>³⁸, e peraltro non rimane confinato nei limiti del paradigma classico, sia perché Pascoli attinge ad una lingua non cristallizzata ma diacronicamente fluida, plasmandola con estrema dimestichezza, sia perché i numerosi riferimenti ai classici latini, soprattutto ad Orazio e a Virgilio, sono magistralmente rievocati e orchestrati all'interno di una <<trama>>³⁹ tutta sua. Per questo Traina⁴⁰ mette in guardia il lettore dall'accogliere passivamente citazioni spesso variate e rivisitate funzionalmente da un poeta che, identificandosi con i protagonisti dei suoi carmi, in definitiva comunica la sua visione personale.

poesia semplicemente, e l'aggettivo latino niente le toglie e niente le aggiunge>> [M. Valgimigli, *Op. cit.*, p. XXX].

³⁷ Giorgio Pasquali, *Poesia latina di Pascoli*, in Id., *Pagine stravaganti di un filologo*, vol. II, Firenze 1994, p. 184

³⁸ G. Contini, *Op. cit.*, p. 223.

³⁹ G. Pasquali, *Op. cit.*, p. 184.

⁴⁰ A. Traina, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, terza edizione riveduta e aggiornata con la collaborazione di Patrizia Paradisi, Bologna, 2004/5., pp. 192 e sgg.

RAGIONI STORICHE E UMANE

Nello stesso periodo risalente alla composizione della *Cena*, Pascoli scrisse una piccola ode, *Crisantemi*⁴¹, in onore dei caduti d'Africa. Erano gli anni in cui L'Italia, sotto il governo Crispi, andava orientando le proprie aspirazioni coloniali sulle coste del Mar Rosso (<<Eritrea>>), e in Etiopia (campagna d'Africa orientale), dove però le truppe italiane furono duramente sconfitte e la grave disfatta di Adua (1896) costò a Crispi le dimissioni. Sono tempi molto controversi, segnati dal malcontento diffuso e da sommosse popolari represses nel sangue. Per questo Pascoli poco dopo, nel 1898, compose *Alle batterie siciliane*⁴² insieme ai *Sosii fratres bibliopolae*, e ancora l'inno *Pace!*⁴³, in seguito ai tumulti di Milano del 1898, esplosi a causa dell'aumento del prezzo del pane, e in seguito ai massacri repressivi che ne conseguirono.

Pascoli è uno scrittore che ripudia la violenza della guerra ed esalta la vita serena e laboriosa dei campi. In un'altra poesia, che inneggia alla pace, il poeta dichiara: <<Sì, guerra, a chi tutti ci assale, / che fa più mortale il mortale! / Sì, guerra ... alla guerra!>> (*A Umberto Cagni*). Parimenti, in *Sosii fratres bibliopolae*, per bocca di Orazio, Pascoli denuncia la logica della sopraffazione ed esprime

⁴¹ *Odi e Inni*.

⁴² *Odi e Inni*.

⁴³ *Odi e Inni*.

un messaggio di amore, di misura e di concordia sociale: << *Di, precor, in propriis duros defendite sulcis / agricolas, ab equoque boves et ab ense ligones. / Di, facite ut saturare fimo, non sanguine, terram, / utque velint homines frumentum quaerere sulco, / non aurum melius subter tellure sepultum. / Sit modus et requies et amor: parvoque beati / vivant mortales, et si quid desit, at absit / id conscire sibi, sibi quod produxerit agrum / terminus adfini de paupertate revulsus*>> (vv. 196-204).

Anche la *Cena* contempla gli ideali umanitari di Pascoli ispirati alla pace e all'armonia sociale, rappresentati metaforicamente dall'immagine virgiliana dei comignoli che fumano: *undique culmina fumant!* (*Cena in Caud* 120), con chiaro riferimento a Verg. *Ecl.* I. 82: *et iam summa procul villarum culmina fumant, / maioresque cadunt altis de montibus umbrae*. L'immagine ricorre anche in Pascoli italiano: <<Ogni uomo è uomo. Ogni uomo / ha la sua donna, i figli suoi, la casa / sua. Sbalza lieto dai tuguri il fumo>>⁴⁴. Gli elementi fondanti della visione pascoliana sono sistematicamente ribaditi in uno dei suoi manoscritti (F23) in lingua italiana: *mediocrità, campagna, pace civile, operosità, prole*. È proprio la campagna, il possesso di un podere, anche piccolo, che garantisce una vita familiare unita, onesta e laboriosa. Sarà proprio l'idealizzazione e la

⁴⁴ G. Pascoli, *La libertà*, vv. 70-72, [*Canzone del Paradiso - Le Canzoni di Re Enzo*] in *Giovanni Pascoli. Poesie e prose scelte*, Milano 2003², pp. 1536-1538.

difesa di questo microcosmo di felicità che paradossalmente porterà Pascoli ad approvare, più tardi, nel 1911, la guerra di conquista coloniale della Libia, cadendo ineluttabilmente nella retorica nazionalistica del tempo.

In entrambi i poemetti, dialoghi anche molto accesi e accorati si dissolvono nel silenzio dei personaggi, un silenzio ormai inquieto e malinconico in *Sos. fratr.*, ma ancora speranzoso nella *Cena*. Qui, infatti, nonostante il timore e la minaccia della guerra, prevalgono i toni sereni e allegri di una cena fra cari amici, e, in definitiva, il poemetto è pervaso da un clima di forte speranza e di fiducia. Nei *Sos. fratr.*, invece, si coglie una maggiore drammaticità, quel senso di inquietudine che Baroncini ha identificato nel mondo classico pascoliano, <<costantemente dominato dal pensiero della caducità>>⁴⁵. A questo sentimento si contrappone, tuttavia, la volontà di far rinascere e recuperare il mondo classico, attraverso un costante e originale rapporto con gli ipotesti, poiché <<un popolo che non cerchi se stesso nel suo passato, non c'è>>⁴⁶.

⁴⁵ Daniela Baroncini, *Pascoli e l'inquietudine del classico*, <<Rivista Pascoliana>> n° 15 – 2003, pp. 9-21.

⁴⁶ Giovanni Pascoli, *Prefazione a Lyra*, Livorno 1895, p. VIII e pp. IX-X.

Descrizione e trascrizione dei manoscritti relativi alla *Cena*

Gli autografi relativi alla composizione e alla stesura della *Cena* constano di venticinque fogli, conservati nell'Archivio della Biblioteca di Casa Museo Pascoli presso Castelvechio-Pascoli (frazione di Barga, provincia di Lucca), all'interno della cassetta LIX, plico n° 5.

I fogli misurano mediamente 18 cm in altezza e 11 cm in larghezza, e contengono non solo i versi del poemetto, con numerosi abbozzi, rifacimenti e annotazioni, anche in lingua italiana, ma anche i versi di un altro poemetto, *Castanea*, cui Pascoli lavorava contemporaneamente verso la fine del 1895 (si cfr. F15). A tal proposito risultano fondamentali le memorie raccolte da Maria Pascoli⁴⁷, al fine di ricostruire con precisione cosa avvenne ai tempi della composizione.

In tali fogli figura, inoltre, una numerazione progressiva che giunge fino a venticinque. Probabilmente tale numerazione si è resa funzionale ad una conservazione ordinata del materiale, e dunque potrebbe anche non essere riconducibile all'originaria redazione cronologica dei fogli.

Una lettura ragionata sembra suggerire che l'ordine dato corrisponda più o meno all'effettiva evoluzione del componimento,

⁴⁷ MARIA PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie integrate e curate da A. Vicinelli, Milano 1961.

tenendo presente che i fogli dal n. 1 al n. 9 non contengono ancora il testo, ma soltanto annotazioni storico-letterarie sui personaggi protagonisti del poemetto, soprattutto su Mecenate.

Tuttavia, oltre alle semplici osservazioni relative alla genesi del testo⁴⁸, la presenza di un'ulteriore numerazione⁴⁹ nel secondo gruppo di manoscritti da F10 a F23, da riferirsi al poeta stesso al momento della composizione, confermerebbe un ipotetico ordine alternativo qui di seguito proposto:

F23

F10

F22 ?

F12

F16

F13

F15

F11

F17

F18

F19

⁴⁸ Ad esempio, in F23 è presente una forma embrionale, quasi integralmente in lingua italiana, del dialogo che troverà ulteriore e più esteso sviluppo nel *Carmen*. Oppure, l'elaborazione incerta di alcuni versi in F15 lascerebbe ipotizzare la posteriorità di F11, dove i medesimi versi risultano già compiuti. Per le stesse ragioni F16 risulterebbe anteriore a F13.

⁴⁹ Tale numerazione, che preferisco definire primaria, si trova scritta in alto a sinistra. La numerazione secondaria invece è segnata in alto a destra.

F20

F21

Nella trascrizione dei fogli ho adoperato i seguenti segni convenzionali:

corsivo = parola di lettura incerta

*** = parola o parole o parte di parola illeggibili

parola tra { } = parola o parole cancellate ma leggibili

{ *** } = parola o parole cancellate e illeggibili

Infine, i fogli manoscritti vengono indicati da me attraverso le sigle F1, F2, etc..., dove "F" sta per "foglio", mentre il numero indica fedelmente la numerazione progressiva già presente negli stessi.

FOGLI

Giovanni Pascoli

5/

(Liber de poetis)

- Cena in Caudiano

Ueryae -

(24 fogli manoscritti,
alcuni con note e appunti.
1 fascetta)

Maecenas. erat καλὸς ἄνθρωπος - Inscr. de LXXXV.

M. περὶ πολλοῦ τῶν ἐπισημοῦν A. ἡ γὰρ οὐκ ἔστιν περὶ πολλοῦ καὶ ἐμὴν ἀρετὴν
per, cum virtutē - modestē scribere aut loqui (antiquari)

2

Papob

Nec simulum cura sequebat natura relicto

Alte cinctum putes dicere habuisse enim
ingenium et grande et virile nisi illud secum
dixisset. SEN. E. 92.

Stigiosum quod erat in Maec.

Stigiosum in Lucilio
Quere videtur aptum in Lucilio reliquum
quidem in Lucilio quod Maecenas in honore
congruere videatur.

Si te visceribus meis, Horatius

plus enim videretur in Maecenas
Maecenas videretur in Maecenas

Nec reprehenditur in Maecenas

Catullus. V. Hor. ut pueri latroem
Cicero in Maecenas

Etiam ex Euricis palmis liquid

attensendum puto - Aut. Gell. XVIII. 11.

casu ten. lareat.

omni noctescur.

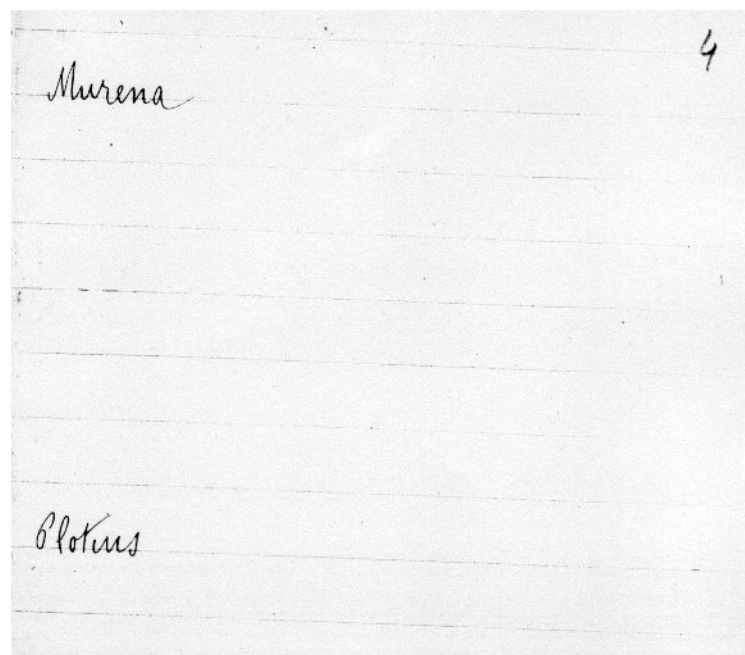
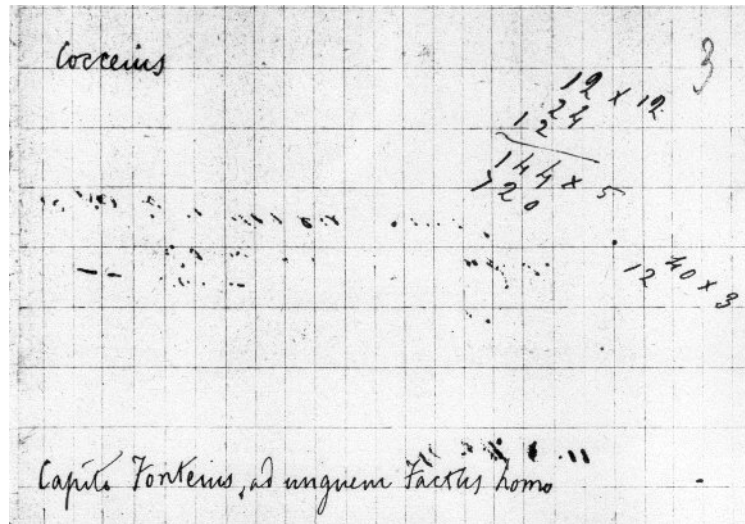
virescit vultuere virtus.

sunt patris avia volit et super equum ibat

-- vvvv --

videtur purpureo undas.

in patris opulentes campis



Maecenas. aut. κακὸς γὰρ ἐστὶν - Inscr. de. LXXXV.
 M. περὶ πόλεως ἐκείνης A. μαγε γὰρ ποσειδῶνα ἐκ μιμνήσκον
 περὶ πόλεως ἐκείνης - molest. videtur aut. equit. (antiquitatis)
 Papob
 Haec instructionem curio. sequitur natura. celestis

2

rendit hic Latine populus agrosque rurem
 eripuit. fuit leges praeter atque refuit.
 mentes et legibus, atque ea solido libet auro.

6

Quem non ille sinit sentae moderata latine
 qua rehit vir: sed angustis primis ore coarctans,
 insueti ore daret campis longisque morando.

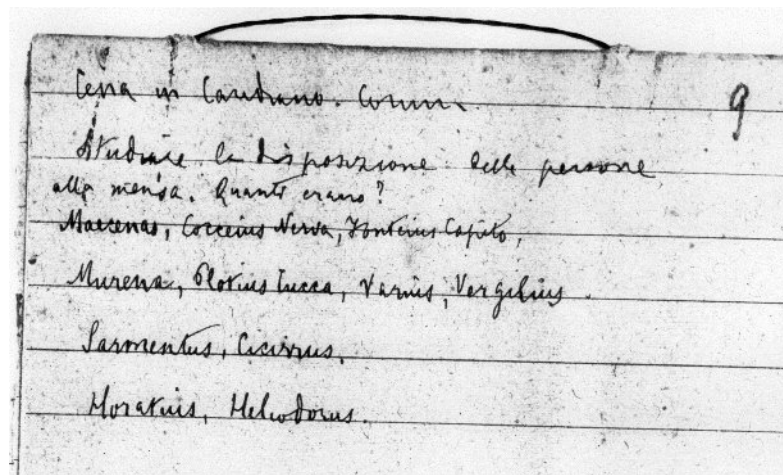
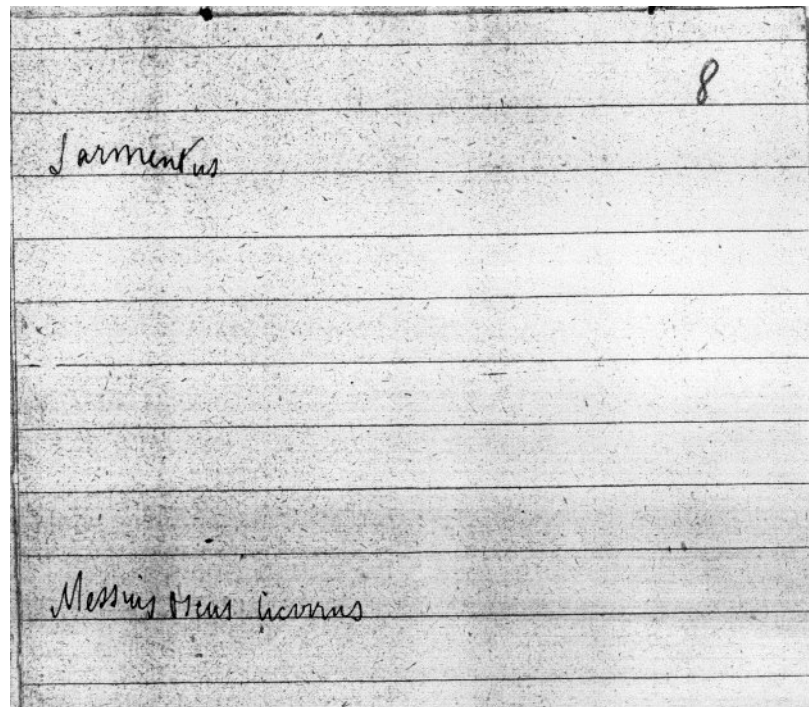
Cum canis umbrosam lustrans hyemem tellurem,
 si veteris potius cervice comprehendere lustra,
 saevit in absentem, et circum vestigia lustrans;
 delitescit in nido, quae remansit lustra et omnes.
 Non amaret illam medi, non ardua lustrans
 lustra hoc una meminit doctores nostri

—

—vv—|—|—vv—|—
 —vv—|—vv—|—vv—|—vv—|—
 —vv—|—vv—|—||—vv—|—vv—|—
 —vv—|—vv—|—||—vv—|—vv—|—
 —vv—|—vv—|—||—vv—|—vv—|—

Vergilius / per d. versicare sed. d. Muller 17m.
 h. 140 reg. 183. 108 reg.
 Gossam de hexameter regular
 m. l. h. r. o. n. e. d. l. n. e. d. p. 124
 Quindant 1846

85



2)

12

« Atqui » Maecenas ita pergit « saepe rogantem
ut Carium semel exaret mihi pumice litum,
fallit onus magno praeterea nomine culpam,
Archilochi quasi versiculos deus ipse negavit:
quare post illam, quam novis, ab urbe pium 20
vate fugam Flacos, nihil exaudivimus, inquam,
de genere hoc, nisi Annum 'Quid vires, Flacce' loquentem.
'enervat tibi sic?' et inusta pelle Tritunum. »
Hic interpellat Balbo prope Publilius ore
Virgilius: « Quid enim? ^{subita} gaudere pedestri 25
Scimus et in morem Lucili scribere ~~docti~~ ^{docti}
sermone tenues. Tenuis non gloria - Quintum.

Tum vero capite Maecenas nitens et albicans
interdixit. ^{extremum} quid? me non facis
dicant, nec huius, ne, mihi facis, sequitur

Nuper ut auditum est Capuae, dum ludis, spona,
 sive pila raptum, Maecenas, sive Gatum,
 certamen, cum rege malo malus hybrida, magnum. 30
 Cum non hic iubeat facilem sibi dicere Musam
 Sarmenti scurrae pugnam Messique Cicirri? »
 • ^{exclamant} inquit: at varius puteres ne Publius » inquit
 « Siculas olim iubeat florare Camenas,
 fortis et egressus silvis canat alma poeta 35
 (C. e. Vari): tam grante sonet. Les Horatius, inquam,
 Archiloquine pedes dulcis numerosque sequatur
 haesitat, an res et Lucili verba bilinguis. »
 Tunc Maro: « Sic est: diram modo namque pareret
 Candidam ridere, velut Lucilius alter, 40
 Ultoris fragili tremefactam ventre Priapi;
 Candidam modo viperis circumdat iambis
 atque dycambeis meditatur laedere telis. »
 Tum vero cubilo Maecenas nixus « Ut omnes
 didant? Quinte, taces igitur nec mu facis? » inquit. 45
 increpuit, tu, Quinte taces nec mu facis » inquit?
 « Quin prodis nunc ipse, loquax quae magna minaris?
 estne tibi parvens obio Lucilius? ~~anne~~ anne
 Archilocheus? modo cur tequens, modo temnis utrumque?
 si Calvum et Cinnum, si nostros superis omnes,
 quid nostrae salutem concinnas more rogatam? 50

Camillus.

14

I
Granum Indici.

47

15

ludit, amat, queritur, dolet atque irascitur.

Sin nihil

^{quasi tu} Sin haec laude probas ^{non a pulescere} ~~domum~~ ^{discere} Romam,
quid sic venientes hosce quibus usque Catullus
ludit, amat, queritur, dolet atque irascitur eam?))

Interpellanti respondet Horatius: « Eheu
quidnam fontem in Velia esse...

et in Albano idem. non huius

Quam velle Albani lymphas erumpere monti
Castali fontis sive Tonici Aganippe,
(Quod vix iam in praesentia mea dura puberis).
inde prius faciles. haec vix carissima Grae
Dixere, Maecenas, satis induta vetamus.
Nunc ne ipse prius potius Lucilius
Hoc non ipse

de cast. que arce non
sulla. E. coli. et vix
neque p. p. p. p. p.

2. lignillo
Sui monti
on. la domo p. p. p. p. p.
s. m. m. m. m. m. m. m.
cast. de v. p. p. p. p.

3. ballotto
Dixere le p. p. p. p. p.
p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.
p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.

Id quod et alibi: huius p. p. p. p. p.
capitulum una p. p. p. p. p. p. p.
interfuerit ad ipso
Cach. e. d. m. p. p. p. p. p.
bea. v. v. v. v. v.
p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.
si p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.
del p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.
p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.
p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.

di. p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.
M. p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.
p. p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.
p. p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.
p. p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.
p. p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.
p. p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.
p. p. p. p. p. p. p. p. p. p. p.

Flavie.

37

16.

Super ut auditur, ^{et} Capuae forum Indis, opima et
sive pile raptorum, Morsenas, sive Catatum,
testamentum cum Rege. Cordius ingens
- ^{quoniam} Rege et. v. Hybris, megnum 30

Quis sit an ^{of Texas} *malo malus hybrid -*
cui non hic inibat facilem memoriam ^{sibi} *Vire Musam*
1) *Sacramenti scurra pernam Mexique Cessum?*

~~Redstart~~
Redstart Vairieu's person. m. Puffin, in-
sulted. ~~Redstart~~ in the place of the laments;
~~Redstart~~ expressed his own name as a whole. 33
Tade, Vari - Tam grande sonat. sed Horatius, inq-

~~Achilothia~~ Julius nuptus an forte sequatur.
ne probet. Juliae nupturae sequitur.

Lucili
on

~~Apichilochi subius numerus in verba sequuntur~~
~~durati~~
~~on res et. v. v. - durati verba hincquis~~

Archibuteus pedes rubius numerosque sequatur
haec ut, ex res et Lucili verba bilinguis. 8.

Ind. Mus. Gulabre: modo namque parabat

Conidiam videt velut Lucilinis alter 40
ultrior fragili hemisphaerica vixit Principis.

Hand
1. *Canidiam* modo
Canidiam modo

adhibito
canisiam mole superis circumstantibus
atque lycambis. ^{meditar} ~~incense~~ ^{lesse} velis

$$\begin{array}{r} 50 \\ \cancel{50} - 7. \\ 50 \text{ C.} \\ 110 \\ \hline 260 \end{array}$$

$$\begin{array}{r} 100 \\ 220 \\ 220 \\ \hline 598 \\ 260 \\ \hline 338 \\ 300 \end{array}$$

ergo Trato melius nil, nil prius esse colendum,
quam genus hoc Itali duxi. rithi carminis, idque
parvo sic inopique magis convenit eo, quod
me liniae labor haud erat offensurus, ut illum.
Hac de more tenus saturae Musaque rogata: 70
nunc aliud. Quae se cantores me minus ista
delectent, quaeris! quia fonti suavis ipsi
ad moras sitiens et tu, quam cunctis urnae.

~~Adde quod hanc fuit et ex solito~~

Adde quod hanc (ex aere sit, an tibi facta vel auro;
ut Lysippus eam caelavit, nil moror) urnam 75.
non lymphae ^{lympha} multanti murmure muscum
supponunt, amnis est ~~metant~~ ^{quergite} rorant,
cui dederit fons ille, lutumque ~~quergite~~ ^{ut agere} ~~erit~~ ^{viderent}.

Ros inat auctorem cuiusvis carminis ipsum
notare, nos ab eo ~~potiles~~ ^{pendere} magistro, 80
non ut mox verbis edamus verba pedes,
sed, quod et Archilochus primus, quod primus Homerus
expressere sua pro parte, quod incluta Sappho,

et nos ~~docti~~ ^{docti} ~~lyrae~~ ^{lyrae} imitemur ab illis,
hor est, naturam tantum verumque... nisi quis 85
tu mihi nunc, Publi, prope dissonum videris:

« Immo, inquit, vero ~~faciles~~ ^{seculis, recedite} ~~modo~~ ^{lyrae} ~~lyrae~~ ^{lyrae}
(tu modo ~~corceas~~ ^{corceas} ~~patremum~~ ^{patremum}, ~~Arctura~~ ^{Arctura}, laborem)

atque Syracosiam tabris melitabar avenam
~~reclutere~~ ^{reclutere}: iam sepelios aliquos recludere fontes 90
mens agitat mihi: iam nisi me sententia vellet,
expehar solvis, non ut tamen arva relinquam. 95

« Sic tu » ~~Placuit~~ ^{Placuit} ~~arctae~~ ^{arctae} ~~gaudentem~~ ^{gaudentem} ~~perire~~ ^{perire} ~~deus~~ ^{deus} ~~quis~~ ^{quis}
ducat, ut ~~Arcturaeum~~ ^{Arcturaeum} ~~licet~~ ^{licet} ~~laudare~~ ^{laudare} ~~potius~~ ^{potius}

~~lyrae~~ ^{lyrae}, ~~Malonium~~ ^{Malonium} ~~Arctae~~ ^{Arctae} ~~non~~ ^{non} ~~vat~~ ^{vat}, ~~locus~~ ^{locus}
~~Arcturaeum~~ ^{Arcturaeum} ~~mihi~~ ^{mihi} ~~Arcturaeum~~ ^{Arcturaeum} ~~caute~~ ^{caute} ~~partes~~ ^{partes} ~~manibus~~ ^{manibus} ~~minus~~ ^{minus} ~~at~~ ^{at} ~~valde~~ ^{valde} ~~fractare~~ ^{fractare} ~~potius~~ ^{potius}
~~canis~~ ^{canis}, non valde fractare.

B

18

« Sic te » Quintus ait « gaudentem vero deus quis
 adiuvet: Ascræum licent te discere vale
 carmen, ubi Chiæm vario scriptore licebit. 95
 Archilochine mihi mandabis, candidæ, partes,
 Maccenas? minus at valeo tractare pûicæ:
 haud ita dente peto canis, haud ita cornua tollo
 taurus. At invenior mendax. Ut lædæ possim,
 quid tamen ira invel cornu vel dente petiti? 100
 quid dolor? Ut miseros solari præstat et aegros,
 ut prenum cupidis, timidis simul adicæ calcar,
 et mores emendando ^{hinc} defigere leges!
 Quod si quis magis abrotōnum, quam ferre cicutam
 ægrolatū se posse negat, non usque negabit, 105
 sanus ut id laudet, quod fastidiverit æger.

7/ Si
 Ut possim certe laqueum cui necesse, nolo,
 Maecenas, nec ego si vellem, tu quoque velles.
 Num Oae hic domos per tutas alicui et omnis
 nam cecidit senibus malis civilis et aedis? 110
 quis erat an ipse regat nullatenus cinis cinis ignes?

si soffersi di nulla? 115
 Virgiliana No: antri veridici distinguere, 11'
 e offendi nessuno, ma non si può, domini
 l'idea la meditazione e altre. 10
 { Tu qui ruberis 5 } 5
 lo credi: e fallaci co. uel.
 oh! potresti io... Virgilio 20
 de no, la più...
 canta la pace e l'onore. 10

Virgiliana...
 et nonne pater, et mater...
 de non ha obsequium...
 re...
 Virgiliana...
 Presumet recte...
 Di...
 de...

Iustitiam...
 Oh!...
 perdo contenta...
 coram ambitionis...
 Mahis!
 in...

7/Vossius injurat versus ~~(excepit)~~ ^{cervicem} frangere: nolo,
~~si postquam versus sapientum cavi rectores,~~ nolo,
 Maecenas; nec, ego si vellem, tu quoque velles.
 Num Pax ire domos per rectas audit, et omnes
 iam sonitus occidit belli civilis et aestus? 100
 quis scit an ipse negat nullos cinis ardens ignes?
 Subicit, audibit calidam temptare favillam
 vates et rapidum e praena pias dare flammam!
 « Non sane: quin longa stans officina rerum
 Ducere sollicitos iurisonno corde Quirites, 115
 Justitiam canet et leges atque otia Pa-
 lam faciet ridere foco splendente Penates
 et gaudere domum pueris mensamque patelliss
 Haec ita tergibus: post tamquam numine tactus
 « En » ait « arma nitent, en undique culmina fumant! 120
 Tu nobis epulas potes restaurare dorum,
 tu bacem, memor antiquae pietatis et auri,
 o nimis armorum patiens Saturnia tellus! »
 « Nempe novum » ^{sic} ~~hic~~ Placens ait « genus ante canebas
 regnaque Saturni, iam tum cum litora genti 125
 hic secreta fiae monstrabat et arva beata.
 Sed nova ~~mora~~, Publi, scelus vestigia nostri
 apparent, nondum Romanus condidit entes! »
 « At condet. Signo poterit quis carmine Janum
 multa quiescentem clauso post saecula templo 130
 scribere? quis patri sociatum iure Quirinum?
 Tum quasi per nebulam vagitum quaerere parvum
 visus erant, quo mox homines in bella ruentes
 protererent subita victi dulcedine tela.
 Jamque dies aderit (fuit id quodcumque) Sibyllae, 135
 cum ^{fandunt} miseris inter gens ferrea caedes
 desinet: ut solem, cum se post ignea condit

8) *nubila, consequitur nox astri apta serenae.*
tum vero, nisi eo possum producere vitam,
terrena, Quinte, lyra tu carmen, Quinte, latinum 140
ede, Fides celebrans reditus et Pacis, et abnam
Roma nil solem visurum plurimum urbe. »

21

Haec aeterna serant obliu' verba poetae
et conviviarum penitus mensaeque secundae.
illi autem, vacuo videant velut aere sensum 145
exclati caeloque novum decurrere sidus,
ora tenent, tacitque ~~coram~~ mirantur oriri
temporibus nequaquam oblitiscenda futuris.
Interea sonitus percipit perit omniculus aures
larmenti Martialis humi Messique Cicinni. 150

17 *Cena in Caudiana Nervae* 22
 Nondum desierat raucus cantare ^{Pronas uicunde cenam produximus illum} ~~Cicuriis~~ ^{Ph. n. lat. 15, 70.}
 Cum Capito: « Bonne hic mimo solus, » inquit a Horati,
 qualis et Herodae vincat Matique libellos? »
 « At minime claudis hic delectatur iambis »
 inquit Maecenas. « An primus displicet auctor, 5
 asper api crabro, macie confectus obeso? »
 « Tuis haec; simul adridens ridentibus » Immo »
 Maecenas « imitator » ait « placet ipse Catullus »
 Tum Varius: « Prodigios odit si Flaccus iambos,
 nec fuit Hipponax nec amator caeca Catullus — 10
 scis etenim quantam ^{tibi quae Doractrius ista} ~~quantae plures carmina~~ ^{Horatius}
 canit, huic morant, Maecenas optima, bilem —
 Lauricorne deferre novas ex rupe coronas
 quaerit, nulla praenans veterum vestigia raturum,
 primas et insuetos Italici ostendere versus. » 15

24

^{II.}
Pompeius Varus.

^{III.}
Aedius Augustus. Aug. 285 d. R.

Lentulus. 9c. Div. 1.

LIX, 5

25

Cena in Caudano
e
Tugurtha

venia quel si
li squilla, li d
dura vi è

TRASCRIZIONE

DEI

FOGLI

F1

Cena In Caudiano Coccei Nervae

Commentarii

Sat. IV

Plaisanteries d'Augusto Sat. II 4

Maecenas – Tac. A. XIV. 53 | Cilniorum smaragdum

Macr. II. 4. 12

Nato id Apr. (Hor. c 4. 11.) K. 4 680-690

Velleio, II. 88. 2.

Seneca Ep. 114. 4 / 39, 35 / 19, 9 / 92, 35 / 101, 10 / 120, 19

Dial De prov.

Opere in prov.

Carisio 1. 146 Keil / Pris. X p. 536 / Servio II 310 del VIII

Seneca de benef. IV. 36. 2

Poesie Servio Georg. II. 42

Seneca Ep. 92. 36. Carisio I. 4. 79 / *Diom.* I p. 366 P.

369 K

Gramm. lat. del Keil p. 591

Sen. Ep. III. 11 Suet. V. * / Isid. or. XIX 32. 6

Galliambi *Diom.* III At. For. p. 2677

Suet. Aug. 86, Macr. II, 4. 12

Tac. D. c c . . 26

Dione Cassio LV. 7.

Dio Cassius

Servio Geor. II. 42.

Meibom. Maecenas. Lugd. Bat.

Leon. Maecenatiana *Gottinga* 1824

**aakh.* E. R. di Pauly

Frandsen C. Cilnius Maecenas Altona

Weber Q. Hor. Flac. Iena p. 143

Matthes. symbolae litterariae V p. 136

Il suo primo officio fu nel 713

Fu praefectus praetorii *Mommsen* Mus. Rhen XVI p. 448

731 – sposò *Terenzina*

7 6 morì

F2

Maecenas erat κακόζηλος Suet. A. LXXXVI

M. μυροβρεχέϊς cincinnos A. usque quaque persequitur et imitando
per iocum inridet – moleste scribere aut loqui (antiquarii)

Parole

2

Nec tumulum curò sepelit natura relictos

Alte cinctum putes dixisse habuit enim

ingenium et grande et virile nisi illud secum

discinxisset. Sen. E. 92

strigiosorem qui exstat in Maec.

strigosus in Lucilio

Quare videtur aptum ex Lucilii *reliquiis*

quaedam diligere quae Maecenatis *andron*e

congruere videantur

Ni te visceribus meis, Horati

plus iam *diligo*.. tu tuum sodalem Hic deprehenditur imitatur

Ninnio videas, strigiosorem ____ Catulli. V. Hor. Nil praeter Calvum et

doctus cantare Catullum

Etiam ex *Furianis poematis* siquid

attingendum puto – Aul. Gell. XVIII. 11

cava terra lutescit

omnia noctescunt

virescit vulnere virtus

sicut fulica levis volitat super aequora classis

- - - - -

viridis cum purpurat undas

in patriis opulescere campis

F3

Cocceius

3

12 X 12

24

12

144 X 5

720

40 X 3

12

Capite Fonteius, ad unguem factus homo

F4

4

Murena

Plotius

754

680

74

Varius 680 *circa* – 740. | 74-14 a.C.Verg. neque adhuc Vario *viden* nec dicere Cinna IX. 35

Poema epico – De morte (Caesaris)

Macr. Sat. VI. 1. 39-40

2. 19-20

Forte epos. Hor. I. 10. 51. 52.

Hor. C I,6, * 1-4

Porphyron. 25 Ep. 16. *Lib.* I Hor.

Hor. Ep. ad Pis. 55.

Anche Elegie e il Tieste. Porph. ode 6 del lib. I Hor.

Mart. VIII. 14. 7.

Premori ad Orazio Ep. II. 1. 247 (742)

Tieste. Lucius Varius cognomento Rufius Thyestem tragoediam
 magna cura absolutam post act. vict. Aug. *Iudis* eius (725
testé Dione LI, 19-21) in scena edidit, proque fabula sestertium
 deciens accepit Mus Renan [p. 107.

Quint. III. 8. 45.

" X. I. 93.

Tacito dial. 12.

Philarg. (in Verg. Ecl. 8. 10)

Vario amico d'Augusto Hor. Ep. II. I. 249

di Mecenate Mart. VIII 56-21. XII, 4. 1

di Virgilio | Hor. S. I. 6.55. 5.40.93 · 923.10.89 · II.8.21.63

d'Orazio

100

15

F6

6

vendidit hic Latium populis agrosque viritim
eripuit fixit leges pretis atque refixit.

incubet et Tyriis, atque ex solido bibat auro.

Quem non ille sinit *et* tentae moderator habenae
qua *velit via*: sed angusto prius ore coercens,
insultare docet campis pingitque morando.

Ceu canis umbrosam lustrans Gortynia vallem,
si veteris potuit cervae comprehendere lustra,
saevit in absentem, et circum vestigia lustrans,
* per nitidum tenues sectatur odores.

Non amnes illam *medii*, non ardue tardant
Perdita hoc usae *meminit* decedere nosti.

- ~ ~ - | - - | - - | ~ ~ - | - ~ | ~ - ~
- ~ ~ | - | ~ ~ - | - ~ | ~ ~ - | ~ ~ | - -
- | ~ ~ | - ~ || ~ | - - - || ~ ~ | - ~ | ~ - -
um
- ~ | ~ | - - et - - - ~ ~ - -

F7

7

Vergilius per il verseggiare vedi L. Müller *drm.*

p. 140 seg. 183. 100 seg.

Gossrann de hexametro Vergilii

nell'edizione dell'Eneide p. 624

Quedlimb

1846

Sarmentus

Messius oscus Cicirrus

F9

Cena in Caudiano. Comm.

9

Studiare la disposizione delle persone
alla mensa. Quante erano?

Maecenas, Cecceius Nerva, Fonteius Capito,
Murena, Plotius Tucca, Varius, Vergilius
Sarmentus, Cicirrus,
Horatius, Heliodorus.

F10

I Horatiana

10

Cena in Caudiano Nervae Pompeius Varus Reditus Augusti
 Nondum desierat raucus cantare Cicirrus,
 cum Capito <<Nonne hic mimo locus>> inquit <<Horati,
 2 3 1 qu
 qui premat Herodae comes Mattique libellos?>> victuro
 <<At minime claudis hic delectatur iambis>> qualis et Herondae vincat
 inquit Maecenas << {Nimirum} Flacco displicet auctor, 5 Num {*}
 asper api crabro, macie confectus obeso?>> An {*} displicet auctor
 Plotius haec; {ridens Varius} *
 {temi} *
 simul adridens ridentibus 'Immo
 Maecenas <<imitator>> ait <<placet ipse Catullus>>
 podagros odit si Flaccus iambos
 Tum Varius: {* quid * * iambos}
 Nec fuit Hipponax nec amator causa Catullus. 10
 etenim * *
 (scis quantam | tibi | quae | modulatur | carmina Marcus
 Samius, huic moveant, Maecenas optime, bitem): 12
 *
 lauricoma deferre novas ex rupe coronas
 {Quintus ave!}
 quaerit, nulla premens veterum vestigia vatum Alexamenos
 * et Latio versus ostendere primus
 Cui *sui* Maecenas: Lucilius in *?
 Atqui *saturnio* *
 Regis Rupili
 Archilochine?
Aqui veterem ero
 * nec mu facis
 Tum * equidem * iambos
 Malo satius iambare, enim * *
 At * *, * est quod *
 sonitus recludere malo,
 * bibere *es fluvio*, ut *Matius*
 Denique nil sine *canto* placet
poeta dabat * * *
 Maecenas * * *ergo!*
 Hor. quid *aliud* Vergilius quid * tu nos * Maecenas?
fixit, enim * *
 Verg. * *. Tempus quod *
 * * *est.*
 Hor. * * *
 Verg. Quis tum ego? *tu Vari.*
et * *
 Varius * * *: *tu, vos*
 * * * *
 Verg. Oh! * mihi
 Omnes surrexerunt. Caelum suspiciebat Vergilius *in quo*
 * * * * *
 et Cicirrus Sarmentius stertebant.

4)

Sin omni tu laude probas opulescere Romam,
 quid sic versiculos horres, quibus usque Catullus
 ludit amat, queritur dolet, et succenset et odit?>>

Interpellanti respondet Horatius: «Eheu!

quam vellem Albano lymphas erumpere monte 55

Castalii fontis sive Aoniae Aganippes

(cede, Vari: iam magna sonat mihi Musa pedestris)

unde prius faciles hauserunt carmina Grai!

Dicere, Maecenas, fatis indicta vetamur.

Hoc non ipse senes potuit Lucilius, ut qui 60

{exemplar sibi Aristophanem proponeret artis

Eupolin argutumque cado non deficiente Cratinum.}

exemplar sibi Aristophanem proponeret artis

argutumque cado non deficiente Cratinum.

Sed fuit hoc laudandus: ut omnis pendeat illinc,

nostra tamen subtemen id inter stamina ducit,

nec non in nostro saturam bene condit aceto. 65

{*quare ergo melius melius nihil* * *

melius

prius melius

nil melius scribendum nil esse nil prius nil prius esse poetam

melius

Itali

quam genus hoc duxi mihi carminis:}

2)

<<Atqui>> Maecenas ita pergit <<saepe rogantem,
 ut Parium semel exaequet mihi pumice librum,
 fallit iners magno praetexens nomine culpam,
 Archilochi quasi versiculos deus ipse negarit:
 quare post illam, quam nostis, ab urbe piorum 20
 vate fugam Flacco, nihil exaudivimus, inquam,
 de genere hoc, nisi Anum 'Quid vires, Flacce,' loquentem
 'enervat tibi sic?' et inusta pelle Tribunum.>>

{*}

Hic interpellat balbo prope Publius ore

Vergilius: <<Quid enim? {saturis}

Musa gaudere pedestri 25

docti

scimus et in morem Lucili scribere {*} docti

sermone tenues – tenuis non gloria – Quintum.

{Tum vero cubito Maecenas nixus et *

intendens dextram

* quid nec mu facis

Ut omnes

ducant, nec ducis nec mu facis? nequit}

F13

3)	13
Nuper ut auditum est Capuae, dum ludis, opinor, sive pila raptim, Maecenas, sive datatim, certamen, cum Rege malo malus hybrida, magnum.	30
Cur non hic iubeat facilem sibi dicere Musam <i>Sarmenti scurrae pugnam Messique Cicirri?>></i> <i>A capo in dentro</i>	
Rident: at Varius: <<Vereor ne Publius>> inquit <<Sicelides olim iubeat plorare Camenas, fortis et egressus silvis canat arma poeta	35
(cede, Vari): tam grande sonat. Sed Horatius, inquam, Archilochine pedes dubius numerosque sequatur haesitat, an res et Lucili verba bilinguis>>.	
Inde Maro: <<Sic est: diram modo namque parabat Canidiam ridere, velut Lucilius alter,	40
ultoris fragili tremefactam ventre Priapi; Canidiam modo vipereis circumdat iambis atque Lycambeis meditatur laedere telis.>>	
Tum vero cubito Maecenas nixus <<Ut omnes {dicant, Quinte, taces igitur nec nec mu facis?>> inquit.}	
increpitent, tu, Quinte, taces nec mu facis>> inquit:	45
<<quin prodis nunc ipse loquax quae magna minaris? estne tibi fervens odio Lucilius? {anne} anne Archilochus? modo cur sequeris, modo temnis utrumque?	
si Calvum et Cinnam, si nostros respuis omnes, quid nostro saturam concinnas more togatam?	50

F14

14

Camillus

I

Granum Tritici

4)

ludit amat, queritur dolet: atque irascitur

| | | |

Sin nihil

omni tu {nam} opulescere

sin hac laude probas {dominam dutescere} Romam,

quid sic versiculos horres, quibus usque Catullus

et succenset et odit

ludit amat, queritur dolet, {atque irascitur *idem*}?

Interpellanti respondet Horatius: <<Eheu

{quam illam fontem in Italia esse...

et in Albano *sedem* *monte* Camenas}

Quam vellem Albano lymphas erumpere monte

Castalii fontis sive Aoniae Aganippes

(cede, Vari: iam magna sonat *mei* Musa pedestris)

unde prius faciles hauserunt carmina Grai!

Dicere, Maecenas, fatis indicta vetamur.

Nempe nec ipse prior potuit Lucilius

Hoc non ipse

sed quod *et* Archiloco has *primus**express** sua pro parte

imitemur ab ipsis

nos docti

Le castagne arrosto sono

sulle tavole: il vino

nuovo *spumeggia**O Camillo/Catullo*

sui monti

con le donne e i fanciulli

vanno saltellando *

* che si aprono.

sera ballotte.

Portano le più nel

*. I bimbi che si vanno

a scaldare

* * *

(descrizione)

Il * è pieno, da

un pezzo

bisogna picchiare

le castagne.

Perch. * *

bere * vino.

Li portano al *

si fa la *

dalla farina - *

castagnaccio

*

Finisce.

pane
si raccolgono le foglie.
Ma qui i monti sono
tutti neve – buon
augurio –
vengono i montanari
a mandare
Poi * il castagno
* * * *
* *

3)

est
 Nuper ut auditum Capuae, dum ludis, opinor,
 sive pila raptim, Maecenas, sive datatim,
 certamen, {cum Rege cum} Persius ingens
 {Graecus
 cum Rege ~ ~ ~ Hybrida, magnum 30
 dicas
 malo malus hybrida.

Quis scit an sibi dicere Musam
 Cur non hic iubeat facilem {memorare Camenam}
 <<Sarmenti scurrae pugnam Messique Cicirri>>?

{*} 50
 Rident: at Varius {qui} vereor ne Publius, inquit 50 – I.
 Sicelides olim iubeat plorare Camenas, 50 C.
 fortis et egressus silvis canat arma poeta 35 110
 {nam} 260
 Cede, Vari - tam grande sonat. Sed Horatius, inquam,
 {Archilochi dubius numeros an forte sequatur 100
 ne *modos dubius* numerosque sequatur, 220
 pedes * 220
 * 540
 Lucili 110
 an 50
 Archilochi dubius numeros in verba sequatur 160 340
 Lucili
 an res et ~ ~ ~ Lucili verba bilinguis} 150
 Archilochine pedes dubius numerosque sequatur 225
 haesitat, an res et Lucili verba bilinguis.>> 223
 {<<Nimirum} 598
 Sic est: diram 260
 Inde Maro: {*} : modo namque parabat 338
 * 300
 Canidiam ridere, velut Lucilius alter, 40
 *

fragili
 ultoris {*} tremefactam ventre Priapi,
 {*}
 {scurrilis} modo Canidiam
 Canidiam modo
 Archilo
 Canidiam modo vipereis circumdat iambis
 laedere
 atque Lycambeis meditatur {incessere} telis. 43

5)

17

Ergo Italo melius nil, nil prius esse colendum,
 quam genus hoc Itali duxi mihi carminis, idque
 parvo sic inopique magis convenit eo, quod
 me limae labor haud erat offensurus, ut illum.

Hac de more tenus saturae Musaue togata: 70
 nunc aliud. Qua re cantores me minus isti
 delectent, quaeris? quia fonti suavius ipsi
 admoveas sitiens os tu quam cuilibet urnae.

{Adde quod hanc (*est et ex solito* *)}

Adde quod hanc (ex aere sit, an tibi facta vel auro;
 ut Lysippus eam caelarit; nil moror) urnam 75

liquido

non lymphae {*leni*} mulcenti murmure muscum
 supponunt, amnis sed mersant gurgite, nomen
 adiecerit

cui dederit fons ille lutumque {***} error.

lutumque *aderint*

Nos iuvat auctorem cuiusvis carminis ipsum
 noscere, nos ab eo dociles pendere magistro, 80
 non ut mox verbis reddamus verba fideles,
 sed, quod et Archilochus primus, quod primus Homerus
 expressere sua pro parte, quod incluta Sappho,
 id est

{*sed*} nos {*id*} docti Graeis imitemur ab illis,
 hoc est, naturam tantum verumque... nisi quid 85
 tu mihi nunc, Publi, prope dissentire videris.

siculis decedere

<<Immo>> inquit <<vero {*faciles modo linquere*} nymphis
 (tu modo concedas extremum, Arethusa, laborem)

atque Syracosiam labris meditabar avenam
 mittere: iam sanctos aliquos recludere fontes 90
 mens agitat mihi: iam nisi me sententia vertet,
 egrediar silvis, non ut tamen arva relinquam.>>

{<<Sic te>> Quintus ait <<gaudentem rure deus quis
 adiuvet *

ducat ut Ascræum liceat laudare poema

* * Maeonium Vario *tum* vate licebit 95

Archilochine mihi Maecenas, candide, partes,

mandabis? minus at valeo tractare pudicus

* *anias*? non valeo tractare

6)

<<Sic te>> Quintus ait <<gaudentem rure deus quis
 adiuvet: Ascraeum liceat te discere vate
 carmen, uti Chium Vario scriptore licebit. 95
 Archilochine mihi mandabis, candide, partes,
 Maecenas? minus at valeo tractare pudicus:
 haud ita dente peto canis, haud ita cornua tollo
 taurus. At invenior mendax. Ut laedere possim,
 quid tamen ira iuvet cornu vel dente petiti? 100
 quid dolor? Ut miseros solari prestat et aegros
 ut frenum cupidis, timidis simul addere calcar,
 bene
 et mores emendando defigere leges!
 Quod si quis magis abrotonum, quam ferre cicutam
 aegrotum se posse negat, non usque negabit, 105
 sanus ut id laudet, quod fastidiverit aeger.

7)

Si

Ut possim versu laqueum *ceci* nectere, nolo,

Maecenas, nec, ego si vellem, tu quoque velles.

Num Pax ire domos per tutas audet, et omnis

belli

iam cecidit sonitus {motus} civilis et aestus? 110

quis scit an ipse tegat nullos cinis aridus ignes?

si soffierà il nulla? 115

Vergilius No: anzi cercherà d'estinguere III 10

e affinché nessuna nuova guerra si levi,

*domum*loderà la mediocrità e *stia* 10

(Tu già credevi 5) 5

io credei: e tuttora io credo

oh! potessi io.... *vigilo* 20 10

Io no, se qui sarò inerte, tu

canta la Pace e *l'onore*.

-

Vergilius pensava

all'uomo felice senza più timori

che non ha occasione di *

né d'*

tra tutti felici, sotto le stelle

clementi e docili

Vergiliae.....

Tacciono tutti □ sentendo che nel pensiero

di quei poeti nascevano grandi cose

Ma sulla * tavola russavano

lustitiam

otia Lares ridentes

flamma foci

parvo contenta natos circum oscula

vernas.

civilis ambitionis fuga.

o Italia!

tu suppeditare potes quid faciat

beatum....

cervicem frangere: nolo

7) Possim igitur versu {cervicem}

{Si possum versu laqueum sui nectere, nolo,}

Maecenas; nec, ego si vellem, tu quoque velles.

Num Pax ire domos per tutas audet, et omnis

iam sonitus cecidit belli civilis et aestus? 110

quis scit an ipse tegat nullos cinis aridus ignes?

Scilicet, audebit calidam temptare favillam

vates et rapidam e pruna pius edere flammam!

<<Non sane: quin longa volens oblivia rerum

ducere sollicitos levisomno corde Quirites, 115

lustitiam canet et leges atque otia dia.

Iam faciet ridere foco splendente Penates

et gaudere domum pueris mensamque patellis.>>

Haec ita Vergilius: post tamquam numine tactus

<<En>> ait <<arva nitent, en undique culmina fumant! 120

Tu nobis epulas potes instaurare deorum,

tu Pacem, memor antiquae pietatis et auri,

o nimis armorum patiens Saturnia tellus!>>

sic

<<Nempe novum>> {tum} Flaccus ait <<genus ante canebas

regnaque Saturni, iam tum cum litora genti 125

hic secreta piaie monstrabat et arva beata.

Sed nova nunc, Publi, sceleris vestigia nostri

apparent, nondum Romanus condidit enses!>>

<<At condet. Digno poterit quis carmine lanum

multa quiescentem clauso post saecula templo 130

scribere? quis fratri sociatum iure Quirinum?

Iam quasi per nebulam vagitum quaerere parvum

visus eram, quo mox homines in bella ruentes

proicerent subita victi dulcedine tela.

Iamque dies aderit (fuit id quodcumque) Sibyllae, 135

tandem

cum miseras inter gens ferrea caedes

desinet: ut solem, cum se post ignea condit

8)

nubila, consequitur nox astris apta serenis.

Tum vero, nisi eo possum producere vitam,

curva, Quinte, lyra tu carmen, Quinte, latinum 140

ede, Fidei celebrans reditus et Pacis, et alium

Roma nil Solem visurum pulcrius urbe.>>

Haec alterna serunt obliti verba poetae

et convivarum penitus mensaeque secundae.

Illi autem, vacuo videant velut aere sensim 145

excludi caeloque novum decurrere sidus,

ora tenent tacitique omnes mirantur oriri

temporibus nequaquam obliviscenda futuris.

Interea sonitus tacitis ferit omnibus aures

Sarmenti stertentis humi Messique Cicirri. 150

15

Cena in Caudiano

Prorsus iucunde cenam produximus illam.

Hor. Sat. I 5, 70.

Nondum desierat raucus cantare Cicirrus,
cum Capito: Nonne hic mimo locus, inquit, Horati,
qui facile Herondae vincat Mattique libellos?

Maecenas. Non sai che Flacco odia il giambo zoppo?

Plotius * Nimirum: Hipponax morì di fame ed egli è come *

Maecenas. No non non è questo: egli *odia* Catullo e *Calvo*Varius. Io credo che Orazio preferisca la satira di Lucilio. Li *recitò* infatti

l'altro giorno il duello di □ Rex e Persius.... Cum Balbo *

Maecenas. Ma anche i giambi ama, fuorché quelli che *Calvo* e Catullo
amano. Rogare longo. Lupus et agnis. tu

Hor. *Le parole ma* in vero non mi sinet per *l'acerbezza* de' giambi

Preferisco la satura, nostra.

Ad ogni modo, per il giambo, mi piace più andare alle fonti, che
tradurre o imitare come *Mazzio*. / ut Virgilius Varusque *

Catullo mescola.

Io non mescolerò a qualche cosa *pregando*, *ma mi darà ragione*

oh! tempi. Occorre correggere. *predicare l'amore della modernità*
che altro fa Virgilio?

Virgilio: Oh! sì: pace, campi,

Or. e io scrivo satire Quando verrà il tempo, scriverò l'ode trionfale della
pace

(Sat. IV) il grande anno

Virg. Io non so: sento come un sogno, questo *convenire* di pace....che cosa può
io. Tu, Vario, Vario.

Var. *sì: non mi sento*: tu Virgilio *annunci* la fistula e l'aratro....

Maec. Sì tutti, farete opera grande, che durerà nei secoli: io scherzo

così * metri di Catullo: voi farete opere serie * *

gli uomini: mediocrità, campagna, pace civile, operosità, prole.

si erano *tutti Mati*: Cicirro e Sarmento russavano:

si fecero alle finestre e videro tutte illuminate le celle dei

Lari. E Virgilio guardava nel cielo di cui conosceva le stelle

tutte splendevano qualche * cui aveva il nome.

Bisogna fare cosa così grande, che faccia l'aspetto

del cielo stellato –

Maecenas

esto:

*

* * *

* * hos iambos et venusti iure

Archiloco non Heroda

Cur igitur qui Lucili

* * *

* * *

Nam * * * *

non è * * *

fecit et * *

* imparare

cur * * * * *

a imitare la natura

* * * *?

Qui quidem vi non

sciret, tamen * sunt

F24

II

24

Pompeius Varus

III

Reditus Augusti p. 285 L. R.

* de div. I

LIX,

5

F25

25

Cena in Caudiano
e
Iugurtha

TESTO

CENA IN CAUDIANO NERVAE

Tu mihi plena, soror, sola es convivia soli.

MARIAE IOANNES

Prorsus iucunde cenam produximus illam.

HOR. *Serm.* I. 5, 70

Nondum desierat raucus cantare Cicirrus,
cum Capito: « Nonne hic mimo locus, » inquit « Horati,
qualis et Herodae vincat Matique libellos? »
« At minime claudis hic delectatur iambis »

5 inquit Maecenas. « An primus displicet auctor,
asper api crabro, macie confectus obeso? »

Plotius haec; simul adridens ridentibus « Immo »

Maecenas « imitator » ait « placet ipse Catullus ».

Cum Varius: « Podagros odit si Flaccus iambos,

10 nec fuit Hipponax nec amator causa Catullus

(scis etenim quantam tibi quae Demetrius iste
cantitat, huic moveant, Maecenas optime, bilem);

lauricoma deferre novas ex rupe coronas

quaerit, nulla premens veterum vestigia vatum,
15 primus et insuetos Italīs estendere versus ».

« Atqui » Maecenas ita Pergit « saepe rogantem,
ut Parium semel exaequet mihi pumice librum,
fallit iners magno praetexens nomine culpam,
Archilochi quasi versiculos deus ipse negarit:
20 quare post illam, quam nostis, ab urbe piorum
vate fugam Flacco, nihil exaudivimus, inquam,
de genere hoc, nisi Anum "Quid vires, Flacce," loquentem
"enervat tibi sic?" et inusta pelle Tribunum ».

Hic interpellat balbo prope Publius ore

25 Vergilius: « Quid enim? Musa gaudere pedestri
scimus et in morem Lucili scribere docti
sermōnes tēnuēs – tenuis non gloria – Quintum.
Nuper ut auditum est Capuae, dum ludis, opinor,
sive pila raptim, Maecenas, sive datatim,
30 certamen, cum Rege malo malus hybrida, magnum.
Cur non hic iubeat facilem sibi dicere Musam
Sarmenti scurrae pugnam Messique Cicirri? »

Rident: at Varius « Vereor ne Publius » inquit
« Sicelides olim iubeat plorare Camēnas,
35 fortis et egressus silvis canat arma poeta

(cede, Vari): tam grande sonat. Sed Horatius, inquam,
Archilochine pedes dubius numerosque sequatur
haesitat, an res et Lucili verba bilinguis ».

Inde Maro: « Sic est: diram modo namque parabat

40 Canidiam ridere, velut Lucilius alter,
ultoris fragili tremefactam ventre Priapi;
Canidiam modo vipereis circumdat iambis
atque Lycambeis meditatur laedere telis ».

Tum vero cubito Maecenas nixus « Ut omnes

45 increpitent, tu, Quinte, taces nec mu facis » inquit:
« quin prodis nunc ipse loquax quae magna minaris?
estne tibi fervens odio Lucilius? anne
Archilochus? modo cur sequeris, modo temnis utrumque?
si Calvum et Cinnam, si nostros respuis omnes,
50 quid nostro saturam concinnas more togatam?
sin omni tu laude probas opulescere Romam,
quid sic versiculos horres, quibus usque Catullus
ludit amat, queritur dolet, et succenset et odit? »

Interpellanti respondet Horatius: « Eheu!

55 quam vellem Albano lymphas erumpere monte
Castalii fontis sive Aoniae Aganippes

(cede, Vari: iam magna sonat mihi Musa pedestris)

unde prius faciles hauserunt carmina Grai!

Dicere, Maecenas, fatis indicta vetamur.

60 Hoc non ipse pater potuit Lucilius, ut qui
 exemplar sibi Aristophanem proponeret artis
 argutumque cado non deficiente Cratinum.

Sed fuit hoc laudandus: ut omnis pendeat illinc,
 nostra tamen subtemen id inter stamina ducit,

65 nec non in nostro saturam bene condit aceto.
 Ergo Italo melius nil, nil prius esse colendum,
 quam genus hoc Itali duxi mihi carminis, idque
 parvo sic inopique magis convenit eo, quod
 me limae labor haud erat offensurus, ut illum.

70 Hac de more tenus saturae Musaque togata:
 nunc aliud. Qua re cantores me minus isti
 delectent, quaeris? quia fonti suavius ipsi
 admoveas sitiens os tu quam cuilibet urnae.

Adde quod hanc (ex aere sit, an tibi facta vel auro;

75 ut Lysippus eam caelarit; nil moror) urnam
 non lymphae liquido mulcenti murmure muscum
 supponunt, amnis sed mersant gurgite, nomen
 cui dederit fons ille lutumque adiecerit error.

Nos iuvat auctorem cuiusvis carminis ipsum

80 noscere, nos ab eo dociles pendere magistro,
 non ut mox verbis reddamus verba fideles,
 sed, quod et Archilochus primus, quod primus Homerus
 expressere sua pro parte, quod incluta Sappho,
 id nos ut docti Graeis imitemur ab illis,
 85 hoc est, naturam tantum verumque... nisi quid
 tu mihi nunc, Publi, prope dissentire videris ».

« Immo » inquit « vero Siculis decedere nymphis
 (tu modo concedas extremum, Arethusa, laborem)
 atque Syracosiam labris meditabar avenam
 90 mittere: iam sanctos aliquos recludere fontes
 mens agitat mihi: iam, nisi me sententia vertet,
 egrediar silvis, non ut tamen arva relinquam ».

« Sic te » Quintus ait « gaudentem rure deus quis
 adiuvet: Ascraeum liceat te discere vate
 95 carmen, uti Chium Vario scriptore licebit.
 Archilochine mihi mandabis, candide, partes,
 Maecenas? minus at valeo tractare pudicus:
 haud ita dente peto canis, haud ita cornua tollo
 taurus. At invenior mendax. Ut laedere possim,
 100 quid tamen ira iuvet cornu vel dente petiti?
 quid dolor? Ut miseros solari praestat et aegros,

et frenum cupidis, timidis simul addere calcar,
 et mores emendando defigere leges!
 Quod si quis magis abrotonum, quam ferre cicutam
 105 aegrotum se posse negat, non usque negabit,
 sanus ut id laudet, quod fastidiverit aeger.
 Possim igitur versu cervicem frangere: nolo,
 Maecenas; nec, ego si vellem, tu quoque velles.
 Num Pax ire domos per tutas audet, et omnis
 110 iam sonitus cecidit belli civilis et aestus?
 quis scit an ipse tegat nullos cinis aridus ignes?
 Scilicet, audebit calidam temptare favillam
 vates et rapidam e pruna pius edere flammam! »
 « Non sane: quin longa volens obliviam rerum
 115 ducere sollicitos levisomno corde Quirites,
 iustitiam canet et leges atque otia dia.
 Tum faciet ridere foco splendente Penates
 et gaudere domum pueris mensamque patellis ».
 Haec ita Vergilius: post tamquam numine tactus
 120 « En » ait « arva nitent, en undique culmina fumant!
 Tu nobis epulas potes instaurare deorum,
 tu Pacem, memor antiquae pietatis et auri,
 o nimis armorum patiens Saturnia tellus! »

« Nempe novum » sic Flaccus ait « genus ante canebas

125 regnaque Saturni, iam tum cum litora genti
hic secreta piaie monstrabat et arva beata.
Sed nova nunc, Publi, sceleris vestigia nostri
apparent, nondum Romanus condidit enses! »

« At condet. Digno poterit quis carmine lanum

130 multa quiescentem clauso post saecula templo
scribere? quis fratri sociatum iure Quirinum?
Iam quasi per nebulam vagitum quaerere parvum
visus eram, quo mox homines in bella ruentes
proicerent subita victi dulcedine tela.

135 Iamque dies aderit (fuit id quodcumque) Sibyllae,
cum tandem miseras inter gens ferrea caedes
desinet: ut solem, cum se post ignea condit
nubila, consequitur nox astris apta serenis.
Tum vero, nisi eo possum producere vitam,

140 curva, Quinte, lyra tu carmen, Quinte, latinum
ede, canens Fidei reditus et Pacis, et alium
Roma nil Solem visurum pulcrius urbe ».

Haec alterna serunt obliti verba poetae
et convivarum penitus mensaeque secundae.

145 Illi autem, vacuo videant velut aere sensim

excludi caeloque novum decurrere sidus,
ora tenent tacitique omnes mirantur oriri
temporibus nequaquam obliviscenda futuris.

Interea sonitus tacitis ferit omnibus aures

150 Sarmenti stertentis humi Messique Cicirri.

TRADUZIONE

CENA IN CAUDIANO NERVAE

*Sorella, tu da sola sei un ricco convivio
per me, solo.*

A Maria, Giovanni

*E con grande piacere prolungammo
quella cena.*

Hor. *Serm.* l. 5. 70

Non aveva ancora cessato il suo canto il roco Ciccirro,
quando Capitone dice: <<Non sarebbe questo, Orazio, il
[momento giusto

per un mimo che superi le operette di Eroda e di Mazio?>>

<<Ma non sai che costui odia il giambo zoppo?>>

5 dice Mecenate. <<O magari non gli piace l'inventore,
come il molesto calabrone non piace all'ape, o chi è consunto
[dalla magrezza non piace all'obeso?>>

Questo insinua Plozio; sorridendo insieme con gli altri che

[ridono

Mecenate dice: <<ma no, ch  gli piace anche l'imitatore,

[Catullo>>.

Allora Vario: <<Se Flacco non sopporta i giambi podagrosi,
 10 la causa non fu né Ipponatte né l'innamorato Catullo
 (sai bene quanto gli smuovano la bile i versi che questo
 [Demetrio qui
 va canticchiando per te, mio caro Mecenate);
 egli cerca di portare giù nuove corone dalla rupe ricoperta di
 [lauri,
 senza ricalcare le orme degli antichi poeti,
 15 e di rivelare per primo versi inconsueti agli Itali>>.
 <<Eppure>> così prosegue Mecenate <<a me, che sovente
 [gli chiedo
 di limarmi una buona volta con la pomice il libro pario,
 sfugge indolente mascherando la colpa con un nome
 [importante,
 come se un dio in persona gli abbia negato i versetti di
 [Archiloco:
 20 perciò, dopo quella fuga di uomini pii dalla città, che
 [conoscete,
 dal poeta Flacco, niente abbiamo udito, direi,
 di questo genere, fuorché la Vecchia che gli chiedeva "Flacco,
 che cosa ti indebolisce le forze così?" e il Tribuno dalla pelle
 [marchiata a fuoco>>.

E qui interrompe, con lingua quasi balbuziente, Publio

25 Virgilio: <<Ebbene? Sappiamo che Quinto si diletta della
[Musa
pedestre e che preferisce scrivere alla maniera del dotto
[Lucilio
sermoni tenui – pur non essendo tenue la gloria.
Come è vero che poco fa, a Capua, mentre giocavi, credo,
a rubare o a passare la palla, Mecenate,
30 si udì recitare una grande contesa, un malvagio mezzosangue
[contro un malvagio Re.
Perché non chiede ora alla facile Musa di cantargli
la lotta del buffone Sarmento e di Messio Ciccirro?>>
Ridono: ma Vario dice <<Temo che un giorno Publio
faccia piangere le Camene Siciliane,
35 e che forte poeta uscito dalle selve canti le armi
(ritirati, Vario): tanto forte risuona. Ma Orazio, direi,
esita, indeciso se debba seguire i metri e i ritmi di Archiloco
o piuttosto gli argomenti e le espressioni del bilingue
[Lucilio>>.
Quindi Marone: <<È così: ora appunto aveva intenzione di
[burlarsi,
40 come un secondo Lucilio, della terribile Canidia,

scossa dal ventre scoppiettante di Priapo vendicatore;

ora cinge Canidia con giambi viperini

e medita di colpirla con i dardi di Licambe>>.

Allora anche Mecenate appoggiato sul gomito dice: <<Se pure

[tutti

45 rimbrottano, tu, Quinto, taci e non mormori:

perché ormai non riveli tu stesso, con profusione di parole,

[quali grandi opere minacci?

forse ti è in antipatia il ribollente Lucilio? o piuttosto

Archiloco? perché ora li segui, ora li disdegni entrambi?

se odi Calvo e Cinna, e tutti i nostri,

50 perché componi la satira togata secondo il nostro costume?

se poi tu riconosci che Roma si arricchisce di ogni gloria,

perché inorridisci così tanto davanti ai versi leggeri, con i quali

[Catullo sempre

scherza ama, si lagna, si addolora, si sdegna e odia?>>

Alle obiezioni Orazio risponde: <<Ahimè!

55 quanto vorrei che dal monte Albano sgorgassero le acque

della fonte Castalia o, meglio, della aonia Aganippe

(ritirati, Vario: ecco che potente risuona per me la Musa

[pedestre)

da cui un tempo abilmente i Greci attinsero la poesia!

Siamo impediti dal fato di dire cose non dette, o Mecenate.

60 Questo non poté persino il padre Lucilio, dato che
si prefiggeva come modello di creazione artistica Aristofane
e Cratino arguto, quando non mancava l'orcio da vino.

Ma in questo fu meritevole di lode: quantunque egli derivi

[totalmente da quel modello,

tuttavia fila la trama sui nostri orditi,

65 e condisce bene la satira con il nostro aceto.

Perciò nulla di meglio per un Italo, nulla degno di essere

[coltivato

stimai per me prima di questo genere di poesia italica, e ciò

fu appropriato ad uno così piccolo e umile, tanto più che

la fatica della lima non avrebbe dispiaciuto me, come lui.

70 Basti fin qui sul carattere della satira e sulla Musa togata:
ora un'altra questione. Chiedi per quale ragione codesti

[cantori

mi piacciono di meno? Perché tu, assetato, avvicineresti la

bocca più piacevolmente ad una fonte vera piuttosto che ad

[una qualsiasi brocca d'acqua.

Aggiungi il fatto che questa brocca (sia pure di bronzo, o sia

[stata

75 lavorata per te persino con l'oro; anche se l'avesse intarsiata

[Lisippo; non mi interessa nulla)

non la pongono sotto l'acqua che carezza dolcemente il
muschio con limpido murmure, ma la immergono nel gorgo di

[un fiume, cui quella

fonte diede il nome e il lungo errare avrà aggiunto fango.

A noi piace conoscere direttamente l'inventore di ogni genere

80 di poesia, pendere da lui docili come da maestro,

non perché possiamo subito riprodurre fedelmente parola per

[parola,

ma perché, ciò che anche Archiloco per primo, e Omero e

l'inclita Saffo, espressero per la propria parte, questo, noi

[formati

da quei Greci possiamo imitare,

85 cioè, soltanto la natura e il vero...se non ché

mi pare ora che tu quasi non sia d'accordo, Publio>>.

<<Ma no>> disse <<veramente pensavo di lasciare le ninfe

[sicule

(tu almeno concedimi l'ultima fatica, o Aretusa)

e di lasciar cadere dalle labbra la zampogna siracusana:

90 ormai il pensiero mi spinge a dischiudere

alcune sacre fonti: ormai, a meno che la volontà non mi faccia

[cambiare,

uscirò dalle selve, ma non in modo che abbandoni i campi>>.

<<Così>> dice Quinto <<un dio aiuti te che gioisci della

campagna: sia lecito apprendere da te, poeta, il canto

95 ascreo, come sarà lecito (apprendere) il canto di Chio dal

[poeta epico Vario.

Forse che a me affiderai, o candido Mecenate, la parte di

[Archiloco?

Ma io pudico non sono in grado di sostenerla:

non così con la zanna attacco come un cane, non così alzo le

corni come un toro. Eppure vengo scoperto bugiardo. Posto

[pure che io possa

100 ferire, ma a che gioverebbe l'ira di chi è stato colpito col corno

[o col dente?

A cosa gioverebbe il suo dolore? Come è meglio confortare

[miseri e sofferenti,

e porre simultaneamente un freno agli sfrenati, e uno

[sprone ai timidi,

e fissare leggi per correggere i costumi!

Perché, se qualcuno dice di non poter sopportare da malato

105 l'abrotono più della cicuta, non lo rifiuterà sempre,

una volta guarito potrebbe lodare ciò per cui da malato provò

[disgusto.

Con la poesia, dunque, potrei spezzare un collo: non voglio,
Mecenate; neppure tu lo vorresti, se lo volessi io.

Forse la Pace osa avanzare per case sicure, e finalmente
110 è estinto ogni fragore e ardore di guerra civile?
chissà se proprio l'arida cenere non nasconda del fuoco?
Ma certo! un poeta oserà riaccendere la cenere ancora calda
e sprigionare, pio, una travolgente fiamma dalla brace!>>

<<No di certo! anzi, desiderando che gli agitati Quiriti, il cui
[animo

115 dorme un sonno leggero, si godano un lungo oblio degli
[eventi,

canterà la Giustizia, le leggi e la divina tranquillità.

E poi farà sorridere i Penati sul focolare rifulgente
e farà gioire la casa di fanciulli e la mensa di piatti>>.

Questo dice Virgilio: poi quasi come percosso da un dio

120 <<Ecco>> dice <<i campi risplendono, ecco da ogni parte
[fumano i comignoli!

Tu puoi rinnovare per noi i banchetti degli dèi, e
la Pace, tu memore dell'antica *pietas* e dell'età dell'oro, o terra
Saturnia troppo paziente di armi!>>

<<Certo>> così dice Flacco <<preannunziavi una nuova
125 stirpe e i regni di Saturno, quando già allora io mostravo

ad un popolo pio i lidi segreti e i campi beati.

Ma ora, Publio, riaffiorano nuove tracce della nostra

[scelleratezza,

il Romano non ha ancora riposto le spade!>>

<<Ma lo farà. Chi con canto degno potrà celebrare Giano

130 che è in pace, poiché il suo tempio è stato chiuso dopo molte
generazioni? Chi (canterà) Quirino alleato al fratello con patto

[leale?

Già mi era parso di cercare come un fioco vagito tra la nebbia,

grazie al quale immediatamente gli uomini che precipitavano

nelle guerre avrebbero abbandonato le armi vinti da una

[nuova dolcezza.

135 E finalmente verrà il giorno della Sibilla (qualsiasi cosa sia

[stata),

quando infine, tra misere stragi, la stirpe del ferro

perirà: come la notte, adorna di placide stelle, segue

al sole, dopo che tramonta dietro nubi di fuoco.

Ma se fino ad allora non posso prolungare la mia vita,

140 intona tu, Quinto, la poesia latina sulla ricurva lira, o Quinto,

cantando il ritorno della Fede e della Pace, e l'almo

Sole che non vedrà niente di più bello della città di Roma>>.

Queste parole si scambiano tra loro i poeti, dimentichi del

[tutto

dei commensali e della seconda mensa.

145 E quelli, come se vedessero un nuovo astro uscire pian piano
dall'impalpabile aere e precipitare dal cielo,
trattengono la voce e taciti tutti ammirano il sorgere di
eventi che in nessun modo devono essere dimenticati nei

[tempi futuri.

Frattanto, mentre tutti rimangono in silenzio, raggiunge le loro

[orecchie un ronfo:

150 Sarmento e Messio Ciccirro russano a terra.

COMMENTO

v. 1: raucus: concordato per iperbato con *Cicirrus*, ma per ipallage si riferisce alla voce. Anche se può riferirsi sia a persone sia ad organi vocalici, *raucus* indica propriamente colui che, per l'eccessivo gridare, o per la gola ostruita dal catarro, emette una voce rauca, aspra, indebolita, fioca.

raucus cantare Cicirrus: l'allitterazione della velare sorda /k/ riproduce foneticamente il suono rauco della voce di Cicirro.

Cicirrus: dal greco Κίκκρος (gallo). Si cfr. Hor. *Serm.* l. 5. 50-53: *Nunc mihi paucis / Sarmenti scurrae pugnam Messique Cicirri, / Musa, velim memores, et quo patre natus uterque / contulerit litis.* Probabilmente il soprannome è da ricondursi alla natura penetrante della sua voce oppure al temperamento combattivo e grintoso come quello di un galletto. *Cicirrus*, soprannome osco ("gallo"), potrebbe essere qui nome d'arte.

Orazio invoca scherzosamente la Musa affinché lo ispiri a cantare la *pugna* del buffone Sarmento e di Messio Cicirro. Il poemetto pascoliano prende le mosse da questo contrasto farsesco. Tale esibizione, tuttavia, risulterebbe alquanto grossolana, a tal punto che Capitone invita Orazio a recitare dei giambi, che con la loro raffinatezza superino persino i mimi del greco Eroda e del latino Mazio.

v. 2: Capito: cfr. Hor. *Serm.* l. 5. 31-34: *Capitoque simul Fonteius, ad unguem / factus homo, Antoni non ut magis alter amicus.*

Gaio Fonteio Capitone, *consul suffectus* nel 33 a. C., fu legato di Antonio in Asia.

mimo: *vox graeca* (*μῆμος*), vuol dire *buffone, commediante*. *Mimus* indica anche il componimento stesso, caratterizzato dalla rappresentazione realistica e buffonesca di scene di vita quotidiana.

v. 3: In F10 si legge una originaria e diversa formulazione del verso (*qui premat Herodae comes Mattique libellos?*) che tuttavia risulta rielaborata nel margine destro nella sua forma definitiva. E ancora, in F23 (probabilmente il più antico foglio manoscritto), si legge una ulteriore formulazione originaria: *qui facile Herondae vincat Mattique libellos?* Il verso è metricamente corretto, tuttavia, al consueto pronome relativo *qui*, Pascoli preferisce il più elegante *qualis* con funzione relativo-consecutiva.

Herodae: Poeta greco del III sec. a. C., autore di mimiambi, componimenti in forma dialogata e a carattere mimetico-realistico, in versi scazonti.

Mati: Gneo Mazio, poeta latino autore di mimi della prima metà del I sec. a.C. Prenome e nome, *Cn. Matius*, ci sono stati riferiti da Aulo-Gellio. 10. 24. 10. <<*homo immense doctus*>>. Macrobio, Nonio e Prisciano riportano la variante *Mattius*, adottata da Pascoli nelle sue

bozze (cfr. *Mattique* in F10 e in F23). Varrone (*L. l.* 7. 95.) e Carisio (*Gr. L. K.*, I. p. 117) parlano rispettivamente di un *Matius* e di un *Cn. Matius* che tradusse l'Iliade. Si tratta dello stesso individuo. Cfr. Henry Bardon, *La Litterature Latine Inconnue*, Tome I, L'époque républicaine, Paris 1952, p. 161.

libellos: diminutivo derivato da *liber* con il suffisso *-lus* (libretto, operetta, pamphlet).

v. 4: claudis iambis: *vox greca* (ἰάμβος). I giambi zoppi (σκάζοντες) sono trimetri giambici con il penultimo elemento lungo.

In F23 si legge la traccia italiana: *Maecenas. Non sai che Flacco odia il giambo zoppo?* La traccia è molto utile per la traduzione del verso.

v. 5: Maecenas: C. Cilnio Mecenate nacque probabilmente ad Arezzo tra il 74 e il 70 a.C. (cfr. R. Avallone, *Mecenate*, Napoli 1962, p. 11; Liv. X 3; Sil. Ital. *Pun.* VII 29-30; Stein s. v. *Maecenas*, in Pauly-Wissowa, *R.-E.*, XIV, 1, Stuttgart, 1928, coll. 207-209) e fu un convinto e fedele sostenitore di Augusto e del Principato. Partecipò alla battaglia di Filippi con grande valore e nel 40, in qualità di legato di Ottaviano, impiegò le sue capacità diplomatiche per la stipulazione del *foedus Brundisinum*, mentre Asinio Pollione era rappresentante di Antonio, e Cocceio Nerva faceva da mediatore (cfr. R. Avallone, *Op. cit.*, pp. 14 e sgg.; Orazio, *Sat.* I 5, 27-29).

Nell'autunno del 38, al fine di predisporre l'accordo di Taranto del 37, intraprese un viaggio diplomatico per la Grecia, godendo fino a Brindisi della piacevole compagnia dei più cari amici. Dopo la definitiva vittoria di Azio (31 a. C.), Mecenate scoprì e sventò la congiura di M. Emilio Lepido, figlio del triumviro, e rimase sempre il fedele consigliere di Augusto, organizzando un circolo letterario composto dai più grandi poeti di allora (come Vario, Virgilio, Orazio, Propertio), e svolgendo, talvolta, le mansioni straordinarie di *praefectus* durante le assenze di Ottaviano, sino al 16 a. C., anno dopo il quale Mecenate si ritirò a causa della vecchiaia e delle spiacevoli delusioni inflittele dall'infedele moglie Terenzia, amante persino dello stesso Augusto (cfr. R. Avallone, *Op. cit.*, pp. 15 e sgg.; Dio. Cass. LIV 19, 3, 6; LV 7, 5). Morì l'8 a. C., pianto da tutti, soprattutto da Orazio, sincero e devoto amico che morì subito dopo di lui, così come il poeta stesso aveva desiderato (cfr. Hor. *Carm.* II. 17. 10-12: *...ibimus ibimus, / utcumque praecedes, supremum / carpere iter comites parati.*).

Della sua attività letteraria ci sono pervenuti alcuni frammenti di prosa e di poesia (per una trattazione approfondita sull'attività letteraria di Mecenate si cfr. R. Avallone, *Op. cit.*, pp. 121 e sgg).

primus auctor: cfr. Pascoli, *Lyra*, p. XXIII: <<Hipponacte, l'inventore dell'iambo zoppo>>.

In F10 *An primus* è sostituito da *Flacco* preceduto dall'avverbio cancellato *Nimirum*. Inizialmente, dunque, Pascoli specificava col dativo la persona che non gradisce i giambi zoppi. Ma sempre in F10, nel margine destro, si legge *An*. Probabilmente Pascoli ha ritoccato il verso al fine di evitare una ripetizione, dato che *Flaccus* sarebbe ricomparso al verso 9.

vv. 5-7: An...Plotius haec: in F23 è possibile leggere una originaria traccia italiana che probabilmente servì da spunto per questo passo:

*Plotius * Nimirum: Hipponax morì di fame ed egli è come * / Maecenas. No non non è questo: egli odia Catullo e Calvo.*

v. 6: asper crabro: cfr. Verg. *Georg.* IV. 245: *aut asper crabro imparibus se immiscuit armis*. Cfr. sotto.

api: si cfr. Pascoli latino, *Senex Corycius* v. 1 e *Veianius* v. 45.

Bettini [M. Bettini, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1986, pp. 205-227] fa notare che l'ape, espressione simbolica dell'anima immortale, era considerata eterea e casta dagli antichi, e ad essa si contrapponeva la vespa, insetto degenerare e battagliero. Sulla virtuosa operosità dell'ape, si cfr. Hor. *Carm.* IV. 2. 27-32 (*ego apis Matinae / more modoque / grata carpentis thyma per laborem / plurimum circa nemus uvidique / Tiburis ripas operosa parvos / carmina fingo*).

confectus: macerato, sfinito, malandato, consunto.

macie: si cfr. A. Cornelius Celsus, *De medicina*, I, 8: *Stomachum autem infirmum indicant pallor, macies, praecordiorum dolor, nausea, et nolentium vomitus, in jejuno dolor capitis.*

Cfr. *Phidyle* v. 144 (*maciem*).

v. 7: Plotius: Plozio Tucca fu poeta e caro amico di Orazio e di Virgilio, insieme a Vario. Cfr. Hor. *Serm.* I. 5. 39-42: *namque / Plotius et Varius Sinuessae Vergiliusque / occurrunt, animae qualis neque candidiores / terra tulit neque quis me sit devinctior alter.*

Cfr. *Ecloga XI* v. 2: *Varius comites et Tucca.*

v. 8: imitator: cfr. Hor. *Epist.* I. 19. 19-20. (*O imitatores, servum pecus, ut mihi saepe / bilem saepe iocum vestri movere tumultus!*) e *Id. Art. P.* 134. (*nec desilies imitator in artum*).

Catullus: G. Valerio Catullo (84 a.C. - 54 a.C.), poeta caposcuola del gruppo dei *neòteroi*, cui prendevano parte gli amici G. Elvio Cinna, G. Licinio Calvo e Cornificio. La loro poesia, sulle orme dello stile alessandrino e callimacheo, si contraddistingueva per brevità di estensione, erudizione verbale e leggerezza di contenuti, spesso di natura privata e occasionale (dove spesso l'impiego di diminutivi).

v. 9: Varius: L. Vario Rufo fu poeta e caro amico di Orazio e di Virgilio. Cfr. *Supra* v. 7.

podagros... iambos: [ποδαγρός] si ricollega a *claudis iambis* del verso 4.

in F10 si legge *Tum* invece di *Cum*. Inoltre, la formulazione del verso risulta ancora molto incerta e incompleta.

odit si: anastrofe.

v. 10: Hipponax: Ἰππώνυξ, *poeta iambographus*, della prima metà del VI sec. a.C. Nativo di Efeso, sarebbe stato il primo ad adottare i giambi cosiddetti zoppi, trimetri giambici con il penultimo elemento lungo. Cfr. *supra* v. 4. Cfr. Plinius Maior, *Nat. Hist.* XXXVI. 12. (*Hipponacti notabilis foeditas voltus erat; quam ob rem imaginem eius lascivia iocosam hi proposuere ridentium circulis, quod Hipponax indignatus destrinxit amaritudinem carminum in tantum, ut credatur aliquis ad laqueum eos conpulisse*); Cic. *N. D.* III. 91. (*quem Hipponactis iambus laeserat*).

vv. 11-12: scis.../ cantitat: diverse le formulazioni di questo passo. In F10 si legge *scis quantam tibi quae modulatur carmina Marcus / Samius*, e in F22 *scis etenim quantam quae plorat carmina Marcus / Samius* con soprascritto *tibi quae Demetrius iste / cantitat*. Pascoli, probabilmente, ha preferito *cantito* (*cantare ripetutamente, canticchiare*), frequentativo di *canto*, per lasciare trapelare l'atteggiamento spregiativo di Orazio nei confronti di Demetrio. Possiamo ritrovare il verbo in Cic. *Brut.* 19. 75: *carmina in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus*.

v. 11: Demetrius: Un cantore di quel tempo. vv. 77-79: *aut cruciet quod / vellicet absentem Demetrius...?* In merito ad un altro esponente dell'indirizzo neoterico, Orazio esprime il suo giudizio in *Sat. I. 10. 18-19: Hermogenes umquam legit, neque simius iste / nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum;*

vv. 11-12: iste / cantitat: l'enjambement enfatizza la connotazione spregiativa attribuita ad un cantore, come Demetrio, che può solo "canticchiare", e non "cantare", come i veri grandi poeti.

moveant... bitem: Si confrontino Plaut. *Bacch. 537. (non placet mi cena, quae bitem movet)*; Hor. *Epist. 1. 19. 19-20. (O imitatores, servum pecus, ut mihi saepe / bitem saepe iocum vestri movere tumultus!)*; Mart. 5. 26. 3. (*bitem movit hic...versus*); Juv. XV. 15. (*bitem aut risum fortasse quibusdam / moverat*).

v. 13: lauricoma: parola composta da *laurus* e *coma* (*frondibus lauri ornatus*). Cfr. Lucr. *Rer. Nat. 6. 152. (lauricomos ut si per montis flamma vegetur)*.

novas... coronas: le corone della gloria poetica si accompagnano al motivo della *novitas*.

L'associazione lessicale si ritrova in un autore tardo, Coripp. *Ioh. 3. 68-70: Pax erat in cunctis Libyae tutissima terris / gaudebat miseranda novis ornata coronis / Africa.*

vv. 13-14: coronas / quaerit: l'enjambement pone in rilievo la costante e faticosa ricerca sperimentale per il raggiungimento della gloria poetica. Cfr. Hor. *Carm.* III. 30. 14-16. (*sume superbiam / quaesitam meritis et mihi Delphica / Lauro cinge volens, Melpomene, comam*).

v. 14: veterum vestigia vatum: l'allitterazione e l'omeoarto dei primi due elementi rendono foneticamente la solenne gravità dei poeti arcaici. In senso figurato, *vestigia* può indicare un modello di condotta considerato come esempio, come oggetto di imitazione. Si cfr. Hor. *Epist.* I. 19. 21-25. (*Libera per vacuum posui vestigia princeps, / non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidet, / dux reget examen. Parios ego primus iambos / ostendi Latio, numeros animosque secutus / Archilochi, non res et agentia verba Lycamben*); *Ib.* II. 2. 79-80. (*tu me inter strepitus nocturnos atque diurnos / vis canere et contracta sequi vestigia vatum?*).

v. 15: primus et insuetos... versus: l'anastrofe, che consente di collocare *primus* in posizione incipitaria del verso, e l'iperbato, che segue, si rendono funzionali a riproporre il motivo della *novitas* e dell'originalità poetica. Tali propositi Orazio aveva espresso chiaramente in *Carm.* III. 30. 13-14. (*princeps Aeolium carmen ad Italos / deduxisse modos*).

Italis: in F10 si legge una primitiva formulazione del verso, dove è notevole la variante *Latia*, la quale è, sotto il profilo stilistico, lezione oraziana (*Epist. I. 19. 23-25: Parios ego primis iambos / ostendi Latia, numeros animosque secutus / Archilochei, non res et agentia verba Lycamben*), e senz'altro implica una prospettiva esclusivamente confinata alla regione romana. La variante pascoliana *Italis*, invece, consente un riferimento più ampio ed esteso all'intero popolo Italico, di respiro nazionale (se non addirittura nazionalistico?). Altresì, potrebbe trattarsi di contaminazione e, dunque, rievocazione sempre di Orazio, *Carm. III. 30. vv. 13-14: princeps Aeolium carmen ad Italos / deduxisse modos*.

v. 16: saepe rogantem: Mecenate chiedeva con insistenza ad Orazio la composizione di nuovi giambi. Il fatto è ricordato anche in un altro poemetto pascoliano, *Sos. fratr. 132: Maecenas quos a nobis exposcit iambos*. L'aneddoto è desunto da Orazio stesso, *Epodi XIV. 5-8: Candide Maecenas, occidis saepe rogando: / deus, deus nam me vetat / inceptos olim, promissum carmen, iambos / ad umbilicum adducere*.

Si confronti ancora Pascoli latino, *Red. Aug. 113-114: Nonne urgent Sosii semper maiora petentes? / Nonne librum Caesar tuus ὀγκωδέστερον optat?*

Cfr. *Lyra* p. 148: <<Mi uccidi nel domandarmi sempre il perché della mia inezia: è un Dio, Amore, che non vuole che continui e finisca il libro degli iambi>>. Sulle sollecitazioni e sui consigli di Mecenate riguardo alla produzione poetica di Orazio e sulle dichiarazioni di poetica di quest'ultimo, si cfr. Hor. *Carm.* II. 12; *Epist.* I. 1; *Sat.* I. 10.

v. 17: Parium... librum: da Paro, isola greca del Mar Egeo, con duplice metonimia indica i versi giambici, poiché uno dei più famosi compositori, Archiloco (seconda metà del VII sec. a.C.), era nativo di Paro. Con tale denominazione, Mecenate allude alla raccolta degli *Epodi* (composti da Orazio tra il 41 e il 30 a.C.).

exaequet...pumice librum: l'espressione ricorda molto *Sos. fratr.* v. 16: *nec non aequabat pumice frontes*. A sua volta, si cfr. Catullo I. 1-2. (*Cui dono lepidum novum libellum / arida modo pumice expolitur?*) ed Hor. *Epist.* I. 20. 2. (*Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus*).

v. 18: magno... nomine: l'espressione sembra essere pascoliana.

praetexens: il participio presente si ritrova in Tib. I. 4. 43. (*quamvis praetexens picta ferrugine caelum*).

v. 19: Archilochi: compare qui finalmente il nome del poeta Archiloco, cui finora si era fatto riferimento attraverso locuzioni allusive. Cfr. Hor. *Art. P.* 79: *Archilochum proprio rabies armavit iambo*.

versiculos: diminutivo da *versus*. Versi piccoli, brevi, ma spesso, al plurale, il termine indica una poesia di natura leggera o epigrammatica. Cfr. Hor. *Serm.* I. 10. 57. e sgg. (*num rerum dura negari / versiculos natura magis factos et euntes / mollius?*).

vv. 20-21: illam .../ ...fugam: iperbato. Cfr. Hor. *Epod.* XVI, in cui il poeta esprime tutta l'angoscia e l'apprensione per le sorti di Roma, ed esorta il popolo romano a fuggire dalla città insanguinata dalle guerre civili e a raggiungere le isole beate. A tal proposito, Pascoli, in *Lyra* p. LVII, commenta: <<come già Archiloco, invitava i cittadini ad abbandonare la patria>>. Un anno dopo la battaglia di Filippi, il pericolo della guerra civile era ancora imminente.

vv. 22-23: "Quid ... / ...sic?": riferimento a Hor. *Epod.* VIII. 1-2: <<*Rogare longo putidam te saeculo / vires quid enervet meas*>>.

v. 23: inusta pelle Tribunum: riferimento all'*Epodo IV*, in cui Orazio si scaglia contro uno schiavo arricchito divenuto tribuno militare.

v. 24: balbo ... ore: doppio iperbato incrociato con *Publius Vergilius*. Traina [*Op. cit.*, p. 131], ricordando la diligenza pascoliana nel documentarsi sui tratti specifici dei suoi personaggi, nota come il particolare della balbuzie virgiliana, tramandatoci da Don. *Vit. Verg.* 16, ricorra spesso nei *Carmina: Mor.* 223. (*tum Vergilius balbuit*), *Fan. Vac.* 52. (*balbeque audis sed dulce loquentem*).

v. 25: Vergilius: Virgilio, poeta di età augustea (70-19 a.C.), interviene prendendo le difese dell'amico Orazio di fronte ai punzecchiamenti degli altri amici.

v. 25: Musa ... pedestri: l'aggettivo *pedester* può indicare un *sermo* dallo stile semplice e umile, lontano dai toni sublimi dello spirito tragico: si cfr. Hor. *Art. P.* 95 (*Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri*), *Id. Serm.* II. 6. 17. (*Quid prius illustrem satiris Musaque pedestri?*). Orazio predilige, infatti, come immediatamente specificato da Virgilio, i *sermone tenues*. Cfr. *Moretum* vv. 9-10: <<*cum sonat a raeda vox Maecenatis: "Horati, / annon Musa vetat vatem reptare pedestrem?...>>.*

vv. 25-30: Musa...magnum: verosimilmente la genesi di questo passo è riconducibile alla traccia italiana di F23: *Varius. Io credo che Orazio preferisca la satira di Lucilio. Li recitò infatti / l'altro giorno il duello di Rex e Persius.... Cum Balbo **

v. 26: Lucili ... docti: iperbato. Gaio Lucilio, poeta satirico di Sessa Aurunca (168/7 - 102 a.C.). Si cfr. *Sos. fratr.* vv. 86-87: <<*Lucilius unus / unicus esto ... saturarum scriptor*>>. Si cfr. inoltre Hor. *Serm.* I. 4. 6-8. (*hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus, / mutatis tantum pedibus numerisque, facetus / emunctae naris, durus componere versus*).

v. 27: sermones: *Sermo* rappresenta lo stile tipico della conversazione ordinaria. Cfr. Hor. *Epist.* II. 2. 59: *hic delectatur iambis, / ille Bioneis sermonibus et sale nigro.*

sermones tenues: il primo libro delle *Satire* di Orazio fu pubblicato nel 35, il secondo nel 30 a.C.

tenues – tenuis: il poliptoto serve a sottolineare la delicatezza dei toni orazionali.

tenuis non gloria: Virgilio puntualizza che la mitezza dei sermoni oraziani non implica necessariamente una gloria poetica modesta.

v. 28: Capuae: la comitiva in viaggio verso Brindisi si era fermata a Capua, dove Orazio e Virgilio preferirono riposare, e Mecenate, invece, si distraeva giocando a palla.

pila raptim... datatim: *rubare e passare la palla.* Riferimento ad Hor. *Serm.* I. 5. 45-48. Il prototipo è senz'altro la *Tarentilla* di Nevio: *Quasi pila in choro datatim dat se et communem facit* [v. 75 Ribbeck].

v. 30: certamen... magnum: iperbato. Riferimento a Hor. *Serm.* I. VII. Pascoli ricorda questo contrasto anche in un altro *carmen*, si cfr. *Sos. fratr.* vv. 163-165: <<*Rupili meministi?*>> <<*Dicis eum, quem / debuit assuetus Regem percellere Brutus?*>>.

Si tratta di una contesa avvenuta davanti al tribunale di Bruto, a Clazomene, tra Publio Rupilio Re e un mercante greco proscritto di Preneste, Persio. Quest'ultimo ne era uscito vittorioso.

malo malus: poliptoto

hybrida: il termine si riferisce a persona o animale di razza mista o incrociata. In F16, dove il verso è in piena e travagliata formulazione, si legge la variante *Persius*. Cfr. Hor. *Serm.* I. 7. 2. *Persius hybrida*.

magnum: in F16 si legge la variante *ingens*.

v. 31: Cur non hic: in F16 Pascoli formula il verso e lo corregge ulteriormente, soprascrivendovi una variazione che non confluirà nella versione definitiva, ossia *Quis scit an*.

sibi dicere Musam: in F16 si legge, sia pur cancellata, la variante *memorare Camenam*. Musa è nome greco (Μούσα). Le Camene, in contesto romano, vengono identificate con le Muse.

facilem ... Musam: iperbato.

v. 32: Sarmenti ... Cicirri: Sarmento è un buffone etrusco, liberto di Mecenate. Esplicito riferimento a Hor. *Serm.* I. 5. 51 e sgg. (*nunc mihi paucis / Sarmenti Scurrae pugnam Messique Cicirri, / Musa, velim memores*).

scurrae: L'O.L.D. [vol. III p. 1713] spiega che il termine veniva usato principalmente con riferimento all'umorismo offensivo di una

persona, mentre dai tempi di Augusto denotò propriamente il buffone di professione.

v. 34: Sicelides... Camenas: iperbato. Le Camene Siciliane indicano qui la poesia bucolica del siracusano Teocrito. *Camena* è variazione pascoliana rispetto alla lezione virgiliana *Musa: Sicelides Musae, paulo maiora canamus! / non omnis arbusta iuvant humilesque myricae: / si canimus silvas, silvae sint consule dignae* (Verg. *Ecl.* IV. 1-3.). Cfr. Pascoli latino *Ecloga XI* v. 9: *rite novem musas meditatus avena.*

iubeat plorare: *plorare* ha il significato di *piangere gridando, piangere assai*. L'espressione ricalca scherzosamente la formula di saluto *iubeo valere*. Cfr. Hor. *Serm.* I. 10. 90-91: *Demetri, teque, Tigelli, / discipularum inter iubeo plorare cathedras.*

v. 35: fortis et: l'anastrofe pone in posizione incipitaria l'aggettivo, enfatizzando così la forza e il coraggio del poeta epico.

fortis... poeta: iperbato.

fortis et egressus silvis: l'allitterazione della sibilante /s/ riproduce foneticamente il fruscio del fogliame prodotto dal passaggio del poeta che attraversa la foresta. Chiaro riferimento a Verg. *Aen. Proem.* 2: *egressus silvis*. Cfr. *Epos* pp. 21-22: <<Alla ben costruita protasi vanno avanti in codici (tra gli altri nel Romano, Vat. 3867, e nel Palatino, Vat. 1631) e in edizioni i quattro versi *Ille ego qui*

quondam gracili modulatus avena / carmen et egressus silvis vicina coegi, / ut quamvis avido parerent arva colono, / gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis i quali Donato afferma fatti da Virgilio e tolti via da Vario. Il che è per ogni parte verosimile, con questo che erano come un piccolo proemio personale, direi quasi il nome dell'autore iscritto al poema, a quel modo che nelle Georgiche è sottoscritto: *Illo Vergilium me tempore dulcis alebat / Parthenope studiis florentem ignobilis oti, / Carmina qui lusi pastorum audaxque iuuenta, / Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi*. E anche gli ultimi versi dell'Ecl. X sembrano un commiato dalla poesia pastorale. Onde a me pare che faccia bene chi li dà come il resto, ma a un poco di distanza: se pure non ha a valere più l'autorità di Vario e Tucca, che di Vergilio stesso>>.

v. 36: (cede, Vari): Vario eccellea nella poesia epica romana, almeno fin quando Virgilio non avrebbe composto il suo capolavoro.

vv. 33-36: Vario già intravede in Virgilio un potenziale e impareggiabile concorrente nel campo della poesia epica. Nel 29 a.C. Virgilio inizierà, infatti, la composizione dell'*Eneide*, che vedrà la pubblicazione nel 19 a.C., dopo la morte del poeta.

vv. 36-37: Horatius / ...dubius: iperbato. *Dubbioso, esitante, incerto*.

v. 37: Archilochine pedes... numerosque:

In F16, dove la genesi di questo verso risulta alquanto travagliata, *pedes* è sottoscritto alla variante di prima stesura *modos*.

v. 38: *haesitat*: in posizione incipitaria, il verbo si ricollega a *dubius* del verso precedente ed esprime tutta l'indecisione di Orazio.

res et... verba: *res* è propriamente la materia, l'argomento, il soggetto, e si distingue da *verba*, che è la parola, il significante, l'espressione.

Lucili... *bilinguis*: iperbato. Lucilio è detto bilingue poiché padroneggiava anche la lingua greca. Cfr. Lucil. 1124 M. (*bilingui*).

vv. 39-41: *diram...* / *Canidiam...* / *tremefactam*: iperbato. Il nome di Canidia si incontra assai spesso in Orazio, e gli epodi diretti contro di lei sono il V e il XVII. Cfr. inoltre *Ep.* III. 6-8. (*num viperinus his cruor / incoctus herbis me fefellit, an malas / Canidia tractavit dapes?*) e *Serm.* I. 8. 48. Pascoli rievoca l'antipatia oraziana contro la fattucchiera anche in *Moretum* v. 238: *Canidiam reor has tractasse dapes*.

vv. 40-42: *Canidiam...* / ... / *Canidiam*: anafora ad inizio di verso.

v. 41: *ultoris...* *Priapi*: iperbato. *Ultror* (vendicatore) è un deverbale da *ulciscor*, e indica *qui iniuriam illatam ulciscitur* [Forcellini]. Riferimento a Hor. *Serm.* I. 8, in cui il crepitio di una statua di legno di Priapo impaurisce e mette in fuga la fattucchiera Canidia.

fragili... ventre: iperbato. Traina [*Op. cit.* p. 205] osserva che l'ilare *iunctura* pascoliana mitiga la crudezza dei versi oraziani [*Sat.* 1. 8. 46 e sgg: *nam, displosa sonat quantum vesica, pepedi / diffissa nate ficus.*]. Lo stesso Traina [*Op. cit.* pp. 203 e sgg.] osserva che *fragilis* è aggettivo tipico pascoliano. Pascoli è affezionato a questo aggettivo che possiamo rinvenire nelle *aquae fragiles* di Ovidio (*Trist.* 3. 10. 26: *deque lacu fragiles effodiantur aquae?*) e nei *fragiles rami* o nei *fragiles lauri* di Virgilio (*Ecl.* VIII rispettivamente ai versi 41 [*iam fragilis poteram a terra contingere ramos*] e 83 [*et fragiles incende bitumine lauros*]). E sempre in Virgilio (*Georgiche*, I 76) leggiamo: *fragiles calamos silvamque sonantem*. A questo aggettivo si accompagna il *fragor* di qualcosa che si rompe: si confronti in Pascoli latino *Sos. Fratr.* v. 4 (*fragili quodam cum murmure sulci*) e *Cast.* 73 (*ut quassare nuces fragili sub cortice sensit*) e 103 (*quae fragilem referant crepitum sub dente papyri*). La fonte di tale associazione fonosimbolica potrebbe rintracciarsi in Plinio 21, 32: [*crocum*] *si imposita manu crepit<e>t, veluti fragile*. Si confronti infine Hor. *Carm.* III 2. 28 *fragilemque mecum / solvat phaselon*.

tremefactam: participio passato congiunto, concordato con *Canidiam* in iperbato. Indica *timore concussus, percussus (atterrito)* [Forcellini], da *tremefacio* (*far tremare, atterrire*). La gravità

semantica acuisce la comicità dell'aneddoto. Cfr. Verg. *Aen.* II. 228 (*tremefacta...pectora*), II. 382 (*tremefactus*), X. 102 (*tremefacta...tellus*), Ov. *Fast.* II. 489. (*tremefactus*), Prop. II. 9. 34 (*folia tremefacta*), Stat. *Achill.* I. 247. (*tremefacta quies*).

v. 42: vipereis... iambis: iperbato.

In F16 la genesi di questo verso risulta molto controversa: vi sono, infatti, alcuni tentativi, in cui si legge *scurrilis*, probabilmente variante originaria di *vipereis*. *Vipereus*, a sua volta, potrebbe essere variante pascoliana rispetto all'oraziano *viperinus* in *Epodi* III. 6.

v. 43: Lycambeis... telis: iperbato. Archiloco di Paro avrebbe scagliato versi durissimi contro Licambe, poiché questi non aveva mantenuto la promessa di dargli in sposa la figlia Neobule. La violenza vendicativa e disonorante di questi giambi avrebbe indotto Licambe e Neobule al suicidio.

laedere: in F16 si legge, sia pur cancellata, anche la variante originaria *incessere*. *Incessere* è *assalire, molestare una persona* con critiche, con aspri rimproveri e insulti. *Laedo* ha probabilmente un significato più intenso, come *offendere, far male, nuocere, ferire*.

vv. 44-45: la formulazione di questi versi risulta molto incerta e travagliata in F12, dove, tuttavia, emerge chiaramente l'immagine di Mecenate che, appoggiato su un gomito, esorta la reazione di Orazio. Infatti, l'espressione *nec mu facis* è ripetuta due volte. In F13

i versi trovano la loro compiuta realizzazione, inoltre è possibile leggere, sia pur cancellata, una primitiva redazione del verso 45: <<Ut omnes / dicant, Quinte, taces igitur nec nec mu facis?>>. Metricamente il verso risulterebbe miuro, che è forma rara in latino classico. Inoltre, il verbo *incredito* (*riprendere, accusare, rimproverare*) esprime un significato esplicitamente più ostile rispetto a *dico*, che è senz'altro *vox media* e che, pertanto, non prevede una precisa reazione di rimando, così come quella che Mecenate si aspetterebbe da parte di Orazio.

omnes / increpito: enjambement.

v. 45: nec mu facis: si cfr. Lucil. 426. M. (*Non laudare hominem quemquam, neque mu facere, inquam*). *Mu* è voce onomatopeica. Questa sillaba viene usata per riprodurre il suono di un brontolio.

vv. 46-53: si snoda lungo tutti questi versi una serie di interrogative dirette che incalzano sempre di più Orazio.

v. 48: modo cur... modo: anastrofe e anafora.

temnis utrumque: allitterazione della dentale sorda /t/ e delle nasali /m/ e /n/.

v. 49: Calvum... Cinnam: allitterazione della velare sorda /k/. Caio Licinio Calvo (cfr. *Catullo calvos* v. 14) e Caio Elvio Cinna erano poeti del circolo catulliano (cfr. Catull. XIV. 2. *iocundissime Calve*).

v. 50: nostro... more: l'iperbato introduce il motivo della romanità letteraria, che sarà successivamente riaffermato da Orazio (cfr. infra vv. 64 e sgg).

saturam... togatam: iperbato. La satira è detta togata poiché veniva considerata come un genere letterario di origine romana, essendo la toga l'indumento formale indossato dai cittadini romani. Si cfr. Quint. X. 1. 93: *satura quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non eiusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis praeferre non dubitent.*

v. 51: opulescere: *hapax* in Pascoli e anche nella letteratura latina. Cfr. Fur. Ant. *Carm.* frg. 6. Blänsdorf: *Quo magis in patriis possint opulescere campis.* In *Epos*, p. 62, Pascoli annota in chiosa *opulentum fieri.*

In F15 il verso è composto diversamente (*sin hac laude probas dominam ditescere Romam*) ma risulta rimaneggiato e ritoccato sino alla versione definitiva: *ditescere* è verbo intransitivo che significa *dives fio: arricchirsi*. Cfr. Lucr. IV. 1253: *Partu possunt ditescere dulci.* *Opulescere* ha il medesimo significato.

vv. 52-53: il rifiuto di Orazio nei confronti dei versi di Catullo è ribadito fin dall'inizio anche nella traccia italiana di F23: *Maecenas. Ma anche i giambi ama, fuorché quelli che Calvo e Catullo / amano.*

Invece la poesia catulliana (cfr. *Lyra* p. LV :<<la delizia di Mecenate e dei Mecenate>>) era molto apprezzata da Mecenate.

v. 53: ludit...et succenset et odit: in F15 originariamente Pascoli aveva scritto *atque irascitur idem*, ma sempre nello stesso foglio aggiunse la versione definitiva, soprascrivendola. La variazione finale non era motivata da ragioni metriche, poiché l'esametro era regolare, ma probabilmente da scelte stilistiche, in quanto i *verbi succenseo* e *odi*, con il loro valore intensivo, si vanno ad aggiungere ad una sequenza di verbi disposti in climax ascendente.

Esplicito riferimento a Catull. *Carm.* 85. 1. (*odi et amo*).

v. 54: interpellanti... Eheu!: *interpello* propriamente significa "interrompere chi parla, disturbare, frastornare", ed è anche termine di uso legale, col significato di *far causa, citare in giudizio*. Il verbo indica l'intervento di Mecenate che si inserisce nella discussione, e dunque, potrebbe esprimere l'incalzare assillante delle sue domande, cui segue l'interiezione di lamento di Orazio. "Eheu!".

v. 55: quam vellem... erumpere: l'avverbio esclamativo è seguito da un congiuntivo irreali. Quando il soggetto del verbo di volontà non coincide con quello della subordinata, si può incontrare il congiuntivo senza *ut*. Pascoli ha preferito qui l'infinito con l'accusativo *lymphas erumpere* (proposizione infinitiva oggettiva).

Albano... monte: era il monte sacro dei latini, oggi monte Cavo. Cfr.

Hor. *Epist.* II. I. 27: *Albano Musas in monte locutas.*

erumpere: "*uscir fuori con impeto*". Orazio desidera che, dalla sede simbolica della poesia latina (il monte Albano), si sprigioni un getto di ispirazione autentica e originale, come quella greca.

v. 55-56: i versi sono stati composti in F15, dopo un tentativo incerto e cancellato: *quam illam fontem in Italia esse*. In questa prima stesura, l'autore esprime chiaramente il sogno di Orazio, ossia che la famosa fonte greca si trovi in Italia.

v. 56: Castalii fontis: la fonte ai piedi del monte Parnaso a Delfi, sacra ad Apollo e alle Muse, e quindi all'ispirazione poetica. Cfr. Hor. *Carm.* III. 4. 61-62. (*qui rore puro Castaliae lavit / crinis solutos*).

Aoniae Aganippes: fonte della Beozia, ai piedi dell'Elicon, sacra alle Muse. Cfr. Verg. *Ecl.* X. 12. La fonte Aganippe è detta aonia, poiché la Beozia anticamente era chiamata Aonia.

v. 57: cede, Vari: cfr. *supra* v. 36.

lam magna... mihi Musa: allitterazione della nasale /m/ sembra amplificare la potenza del rimbombo poetico.

Musa pedestris: cfr. v. 25.

v. 58: hauserunt: *haurio* propriamente vuol dire "*tirare, cavar fuori*".

Grai: parola di uso principalmente poetico.

v. 59: dicere... indicta: ossimoro.

fatis...vetamur: cfr. Verg. *Aen.* l. 39: *vetor fatis*.

v. 60: Hoc non: in F15 compare la variante *Nempe nec* con correzione sottoscritta.

ipse pater potuit: allitterazione della bilabiale sorda /p/. L'espressione *non potuit pater* si ritrova in Sen. *Phoen.* 532 e in *Id. Thy.* 1040.

pater: in F11 si legge la variante originaria *senes* e in F15 *prior*.

Lucilius: cfr. Hor. *Serm.* l. 4. 6-8: *hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus / mutatis tantum pedibus numerisque; facetus, / emunctae naris, durus componere versus*.

vv. 61-62: in F11 si legge, cancellato, *Eupolin*.

vv. 61-63: Orazio coglie un legame tra le satire di Lucilio e la commedia greca antica. Aristofane (V-IV sec. a.C.) e Cratino (VI-V sec. a.C.) erano rappresentanti della vecchia commedia ateniese. Cfr. Hor. *Serm.* l. 4. 1. e sgg: *Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poetae / atque alii quorum comoedia prisca virorum est, / si quis erat dignus describi, quod malus ac fur, / quod moechus foret aut sicarius aut alioqui / famosus, multa cum libertate notabant*.

v. 62: argutumque... Cratinum: iperbato.

vv. 63-78: Sed...error: sono qui spiegate da Orazio le ragioni della sua preferenza accordata alla satira. In F23 leggiamo a tal proposito la relativa traccia in prevalenza italiana: *Hor. Le parole ma in vero*

*non mi sinet per l'acerbezza de' giambi / Preferisco la satura, nostra.
/ Ad ogni modo, per il giambo, mi piace più andare alle fonti, che /
tradurre o imitare come Mazzio. / ut Virgilius Varusque * / Catullo
mescola.*

v. 64: nostra... stamina: iperbato.

Il verso rende l'idea di una tessitura intricata e resistente, attraverso l'allitterazione della sibilante /s/ e della dentale sorda /t/.

v. 65: nec non in nostro: doppia negazione con valore positivo e allitterazione della nasale /n/.

nostro... aceto: iperbato. L'espressione, lievemente variata, richiama l'oraziano *Italo aceto*, cfr. Hor. *Serm.* I. 7. 32. (*At Graecus, postquam est Italo perfusus aceto*).

v. 66: melius nil, nil prius: chiasmo e geminatio (*nil*) partecipano a focalizzare il principio oraziano per cui nulla è preferibile alla satira.

vv. 66-67: la genesi di questi due versi si colloca in F11, dove si evince immediatamente l'intento dell'autore, dato che riscrive più volte *nil melius* e *nil prius*, in riferimento alla satira oraziana. Si legge, inoltre, *scribendum* come variante originaria di *colendum*, redatto successivamente in F17.

v. 67: Itali... carminis: Orazio conferma l'origine italica della satira.

v. 68: parvo... inopique: Orazio ribadisce la propria natura umile e dimessa.

v. 69: limae labor: riferimento alla fatica di perfezionamento formale della poesia oraziana. Cfr. Hor. *Art. P.* 291. (*poetarum limae labor et mora*).

haud erat offensurus: litote.

v. 70: Musaque togata: ricorre il motivo della romanità, cfr. *supra* v. 50.

v. 71: cantores... isti: l'iperbato e la collocazione di *isti*, confinato in fondo al verso, accentuano la presa di distanza di Orazio da codesti "*ripetitori, decantatori*".

v. 72: fonti... ipsi: iperbato. Orazio <<lascia le orme degli Alessandrini imitatori, e ricorre al modello e alla fonte>> [Lyra p. LVIII]. L'associazione di poesia e fonte d'acqua ricorre in *Moretum* vv. 68-76, con l'inclusione di un terzo elemento, il campicello: <<*Vatis idem carmen mihi, quod numerosus aquae fons, / quem procul audivit sitiens mussare viator. / ... [...] ... Civibus hoc magnum dulci suadete loquela, / "siquis fonticulo possit finire sitim, ne / lumen amet: quodcumque ultro citroque petamus, / esse hic, esse Ulubris, in agelli finibus esse*>>. Il canto poetico rappresenta una fonte di verità, che disseta il viandante-cittadino, svelandogli il segreto della felicità, custodita dai confortevoli confini di un umile campicello.

v. 75: Lysippus: Lisippo di Sicione fu scultore e bronzista greco del IV sec. a.C., nonché ritrattista ufficiale di Alessandro Magno. Cfr. Hor. *Epist.* II. 1. 239-241. (*nequis se praeter Apellen / pingeret aut alius Lysippo duceret aera / fortis Alexandri voltum simulantia*) e Prop. III. 99. (*Gloria Lysippo est animosa effingere signa*).

nil moror: l'espressione si ritrova anche in Hor. *Serm.* I. 4. 13.

caelarit: *caelare est incidere, insculpire* [Forcellini].

v. 76: lymphae... muscum: si confronti Sos. *fratr.* 29 (*variataque limina musco*) e Catullo 64. 162: *candida permulcens liquidis vestigia lymphis*. Traina osserva che, attraverso l'ipallage, <<la limpidezza dell'acqua diventa una qualità del suono>> [A. Traina, *Op. cit.*, p. 108]. Il verso è notevole per lo schema della doppia allitterazione, in cui i suoni morbidi della laterale /l/ e della nasale /m/ rievocano il fluire dell'acqua [Si cfr. J. Marouzeau, *Stylistique latine*, Paris 1962⁴ [rist. 1970], p. 27]. Traina puntualizza che tale schema, impiegato anche in *Glad.* 7 (*vallem vario trepidam turbare tumultu*), è di antico uso [*Op. cit.* p. 213].

Riguardo a *murmur*, le occorrenze di questo termine al solo caso ablativo singolare sono ben trentacinque in Pascoli latino, tra cui in *Catulloc.* 143 (*nocturnoque lapis murmure plenus erat*) e in Sos. *fratr.* 4 (*fragili quodam cum murmure sulci*).

Sull'origine del termine, si cfr. Quintiliano, *Inst.* VIII 6, 31: *inter voces per onomatopoeiam ortas*.

Traina [pp. 98 e sgg] sostiene che *murmur* è importante voce onomatopeica nella mimesi fonica pascoliana. Traina precisa, inoltre, che il senso prevalente di *murmur* in latino non sarebbe tanto quello di <<mormorio>>, ma quello di <<borbottio>> o <<brontolio>>.

Murmur riferito ad oggetti inanimati si incontra abbastanza di frequente in Virgilio e in Orazio, si cfr. Verg. *Georg.* 1. 109 (*cadens raucum [...] murmur*), *Aen.* 1. 124 (*magno misceri murmure pontum*), 6. 709 (*strepit omnis murmure campus*), 11. 298 (*fit clauso gurgite murmur*), *Copa* 12 (*est crepitans rauco murmure rivus aquae*), Hor. *Epist.* 1. 10. 21 (*per pronum trepidat cum murmure rivum?*).

v. 77: gurgite: Voce onomatopeica, in cui la velare sonora /g/ riproduce il gorgoglio di una vorticoso massa d'acqua. Il termine compare anche in *Hymn. Taur.* 39, in *Iug.* 116 e in *Phid.* 107, sempre al caso ablativo singolare.

vv. 79-80: Nos... / noscere: omeoarto.

Nos... /... nos: l'anafora e il *pluralis maiestatis* conferiscono autorità e gravità al discorso di Orazio.

vv. 79-85: riguardo alla poetica oraziana, cfr. Pascoli, *Lyra*, p. LVII: <<Egli [Orazio] aveva bensì imparate tutte le finezze dell'arte greca

e conosceva tutti i progressi dell'arte romana; ma aveva studiato, più che ogni altro, i poeti che per primi si erano trovati avanti a un fantasma poetico e lo avevano espresso con sentimento semplice e parola vergine; i poeti che non avevano altri a cui prendere sia pure per migliorare, ma s'ispiravano alla cosa nuova, non al libro vecchio. Di questi egli voleva essere e sentiva poter essere in Roma>>.

v. 80: dociles... magistro: cfr. Hor. *Carm.* III. 11. 1-2: *Mercuri, -nam te docilis magistro / movit Amphion lapides canendo.*

v. 81: verbis... verba: poliptoto. Cfr. Hor. *Ars Poet.* 133-134: *si / non circa vilem patulumque moraberis orbem / nec verbo verbum curabis reddere fidus.*

vv. 82-83: quod.../... quod: il verso è ricco di figure retoriche, quali le anafore di *quod* e di *primus*, inserite nella costruzione chiastica.

Archilochus... /... Sappho: cfr. Hor. *Epist.* I. 19. vv. 26-31: *ac ne me foliis ideo brevioribus ornes / quod timui mutare modos et carminis artem, / temperat Archilochi Musam pede mascula Sappho, / temperat Alcaeus, sed rebus et ordine dispar, / nec socerum quaerit quem versibus oblinat atris, / nec sponsae laqueum famoso carmine nectit.*

v. 83: expressere: forma arcaica del perfetto. *Exprimere* propriamente significa *spremere*, *estrarre*, e quindi anche *ritrarre*, *rappresentare*, *riprodurre*.

Sappho: poetessa greca di Lesbo, vissuta nella seconda metà del VII sec. a.C., autrice di poesie liriche connesse con la vita comunitaria del *thiasos*, e con l'espressione dei sentimenti personali.

v. 84: in F17 la formulazione della parte iniziale del verso risulta piuttosto incerta.

v. 85: *naturam tantum verumque*: la natura e il vero siano oggetto di imitazione poetica.

v. 87: *siculis decedere*: in F17 la versione definitiva è soprascritta alla variante cancellata *faciles modo linquere*. *Siculis* rispetto a *faciles* specifica con maggiore precisione la poesia bucolica di ispirazione teocritea. *Linquere* indica l'atto dell'abbandonare, *decedere* invece l'atto del sottrarsi, del ritirarsi da qualcosa.

vv. 87-95: Anche Virgilio dichiara il suo rinnovato proponimento poetico (le *Georgiche*): non più le ninfe sicule e la *Syracosia avena*, simbolo della poesia bucolica e teocritea: lo ispirerà e lo trarrà fuori dalle selve una poesia consacrata al lavoro dei campi, come la poesia di Esiodo di Ascra.

v. 88: *extremum... laborem*: iperbato. Riferimento alla composizione dell'ultima *Bucolica* virgiliana, la X, dedicata alla ninfa Aretusa. L'espressione riproduce il v. 1: *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem*. Si cfr. Pascoli latino, *Ecloga XI* v. 10. Il mito narra che Aretusa, per sfuggire al dio fluviale Alfeo, si tuffò dalle

coste dell'Elide e riaffiorò, sotto forma di fonte, dall'altra parte dello Ionio, sull'isola di Ortigia (Siracusa, patria di Teocrito). Ma le acque dell'Alfeo, attraversato il mar Ionio, si congiunsero alle sue.

v. 89: Syracosiam... avenam: riprende variando *Siculis... nymphis* del v. 87. Cfr. Verg. *Ecl.* I. 1-2 (*Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi / silvestrem tenui musam meditaris avena*) ma soprattutto Verg. *Ecl.* X. vv. 50-51. (*Ibo et Calchidico quae sunt mihi condita versu / carmina pastoris Siculi modulabor avena*).

v. 90: sanctos... fontes: cfr. Verg. *Georg.* II. 175: *Ingredior sanctos ausus recludere fontis*.

vv. 90-91: iam... /... iam: l'anafora scandisce il cambiamento poetico già avvenuto nella mente di Virgilio.

v. 91: mens agitat: *mens* è qui da intendersi come *cogitatio*, *consilium*, *sententia*, *propositum*, *voluntas* (pensiero, disegno, intenzione, proposito, volontà).

vv. 91-92: iam... vertet / ... silvis: l'espressione deriva da Verg. *Aen.* I. 260 (*neque me sententia vertit*). Si confrontino le osservazioni di Traina [*Op. cit.*, p. 178]. Si tratta della risposta di Giove al lamento accorato di Venere per le sorti di Enea: *quae te, genitor, sententia vertit?* Riprendendo le parole di Venere, Giove, con tale espressione, introduce la sua profezia sulla storia di Roma.

v. 92: egrediar silvis: Cfr. *supra* v. 35. Virgilio abbandonerà la poesia bucolica, ma con le *Georgiche* avrà comunque modo di continuare a trattare gli *arva*, dato che i quattro libri trattano, rispettivamente, il lavoro dei campi, l'arboricoltura, l'allevamento del bestiame, l'apicoltura. Cfr. *Ecloga XI* v. 150: *Maius opus moveo*. La figura del contadino acquisiva valenza morale in perfetta consonanza con il programma ideologico augusteo, teso alla restaurazione delle antiche e sane tradizioni agrarie di Roma antica.

v. 93: gaudentem: participio usato in funzione attributiva in quanto può sostituire una proposizione subordinata aggettiva (cioè relativa).

deus quis: l'anastrofe asseconda la natura enclitica dell'aggettivo indefinito. Sotto il profilo metrico, si noti la collocazione del monosillabo alla fine del verso.

v. 94: adiuvet: l'enjambement sembra rafforzare la richiesta di aiuto. Cfr. Ovid. *Met.* VIII. 866-7: *sic has deus aequoris artes / adiuvet*.

In F17 la lezione definitiva risulta soprascritta alla variante *ducat ut*. Verosimilmente Pascoli avrebbe preferito un verbo che esprimesse l'idea non solo della guida divina, ma anche di una partecipazione attiva e ausiliare da parte della divinità nei confronti del poeta.

vv. 94-95: Ascraeum.../ carmen: riferimento alla poesia di Esiodo di Ascra (Beozia), vissuto nell'VIII-VII sec. a.C., autore delle *Opere e i giorni*, un poema di genere didascalico, così come le *Georgiche* di

Virgilio. Cfr. Verg. *Georg.* II. 176: *Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.*

In F17 si legge l'oraziano *Maeonium* (*Carm.* I. 6. 2.), ma Pascoli preferì variare, servendosi solo di *Ascraeum*.

v. 95: carmen... chium: il canto chio rappresenta il canto omerico. Chio, isola del mar Egeo, rivendicava il titolo di città natale di Omero. Orazio ritiene che Vario sia destinato a diventare l'Omero di Roma poiché si prometteva di celebrare le gesta di Ottaviano. Cfr. Hor. *Carm.* I. 6. 1-2. *Scriberis Vario fortis et hostium / victor, Maeonii carminis alite.*

v. 96: candide: uno degli attributi di Mecenate, cfr. *optime* al v. 12

vv. 96-97: in F17 si nota una originaria collocazione invertita di *mandabis* e *Maecenas*.

v. 97: minus at: l'anastrofe focalizza l'attenzione su *minus*, cosicché Orazio possa svincolarsi dall'assecondare le pretese di Mecenate, attraverso, dunque, una dichiarazione di *recusatio* (*minus... valeo tractare*).

pudicus: aggettivo riferito a chi possiede un senso di decenza e di onore. Orazio vuole mantenersi al suo posto, vuole essere giusto, decoroso e onorevole, non intende oltrepassare i limiti consentiti dal buon senso. Probabile allusione a Hor. *Serm.* I. 6. 57: *infans namque pudor prohibebat plura profari.*

vv. 96-108: cfr. *Lyra* p. 155: <<La poesia iambica, la rabbia di Archiloco non faceva per lui: ciò che di strano, ridicolo, irragionevole, brutto vedeva nella vita, suscitava nel suo animo mite più il desiderio di correggere che la furia di vituperare: per questo dal 714 (tre anni prima del viaggio a Brindisi) al 724 aveva scritto i due libri di Sermoni, dove è più sorriso che rabbia, e più compassione che sdegno>>.

v. 98: *haud ita... haud ita*: anafora.

vv. 98-99: la perfetta corrispondenza simmetrica viene spezzata da *taurus* in enjambement.

cornua... / *taurus*: *canis* potrebbe essere variante pascoliana dell'oraziano *lupus*. Cfr. Hor. *Serm.* II. 1. 50: *dente lupus, cornu taurus petit*.

vv. 100-101: *quid...* / *quid*: l'anafora del pronome interrogativo, all'inizio dei due versi, esprime la concitazione di Orazio, il quale, preoccupato, non riconosce alcuna utilità e alcun beneficio ad una poesia che sia sferzante e offensiva.

***ira... dolor*:** fasi costituenti del *furor*.

v. 101: *miseros solari*: l'espressione rivela lo spirito cristiano di Pascoli.

v. 102: *frenum cupidis, timidis... calcar*: costruzione chiastica. La funzione didascalica della poesia è ribadita, per bocca di Mecenate,

in un altro carmen pascoliano, *Moretum* vv. 229-231: *Sed tu ne desine morem / et pacem suadere, Maro: tu carpe facetus / cives esse modum dictans in rebus, Horati!*

Sulla funzione consolatoria dei principi morali, si cfr. Hor. *Epist.* I. 1. 27: *restat ut his ego me ipse regam solerque elementis.*

addere calcar: cfr. Hor. *Epist.* II. 1. 214-218: *verum age, et his qui se lectori credere malunt / quam spectatoris fastidia ferre superbi / curam redde brevem, si munus Apolline dignum / vis complere libris et vatibus addere calcar, / ut studio maiore petant Helicon virentem.*

v. 103: struttura chiasmica.

mores emendando: riferimento alla riforma legislativa intrapresa da Augusto.

In F23 si legge la traccia italiana: *oh! tempi. Occorre correggere.*

defigere leges: *defigo* ha qui il significato di *inculcare, imprimere nella mente* (determinati valori o idee).

v. 104: abrotonum: l'abrotano è un'erba medicinale. Cfr. Hor. *Epist.* II. 1. 114-5. (*habrotonum aegro / non audet nisi qui didicit dare*); Seren. Samm. *Med.* 422. (*abrotonum nitida cum mastice coctum*) e 569. (*sumitur abrotonum*).

cicutam: la cicuta è il veleno con cui fu ucciso Socrate. Cfr. Lucr. V. 899. (*pinguescere saepe cicuta barbigeras pecudes, homini quae*

est acre venenum). Anche *cicuta* è termine che possiamo ritrovare nella letteratura scientifica, cfr. Celso, *De Medicina* V. 6. e 7.

vv. 104-106: attraverso una similitudine desunta dalla sfera medica, la figura del poeta assennato viene assimilata alla condizione del paziente risanato (*sanus*).

v. 106: *sanus ut*: l'anastrofe colloca *sanus* in principio di verso, in antitesi ad *aegrotum* al verso precedente.

***sanus... aeger*:** i due termini antitetici si collocano alle opposte estremità del verso, ponendo in risalto la differenza tra le due condizioni, quella del sano e quella del malato.

***quod fastidiverit*:** proposizione aggettiva (relativa) con congiuntivo perfetto. Pascoli usa spesso il congiuntivo obliquo per esprimere un pensiero riferito al passato o che comunque potrebbe costituire un'opinione soggettiva e personale. Si vedano, ad esempio, in *Sos. fratr.* i versi 33-34 (*qui... sentiret*), 35 (*quem... dimisisset*) e 75-76 (*qui... pateret*).

v. 107: *cervicem frangere*: l'espressione si trova in Cic. *In Verrem*, II. 5. 147. (*cervices in carcere frangebantur indignissime civium Romanorum*).

In F19 e in F20 si legge una formulazione del verso radicalmente diversa rispetto a quella finale: *Ut possim versu laqueum cruri nectere, nolo*. La formulazione definitiva sarà raggiunta in F20.

Senz'altro Pascoli è pervenuto ad un'espressione più cruda e violenta, al fine di accentuare le potenzialità negative della poesia d'invettiva.

v. 109: Pax: cfr. Hor. *Carm. Saec.* 57-60: *iam Fides et Pax et Honos Pudorque / priscus et neglecta redire Virtus / audet, adparetque beata pleno / Copia cornu.*

vv. 109-111: cfr. Hor. *Carm.* II. 1. 7-8. (*incedis per ignis / suppositos cineri doloso*), e Pascoli, *Lyra* p. LXVIII: <<le faville – dice il poeta – covano sotto la cenere...>>

domos... tutas: cfr. Verg. *Aen.* XI. 882-3 (*inter tuta domorum / confixi exspirant animas*) e Lucan. X. 458-9 (*Ceu puer imbellis, ceu captis femina muris, / quaerit tuta domus*).

v. 110: sonitus... et aestus: cfr. Hor. *Epist.* II. 2. 46: *dura sed emovere loco me tempora grato / civilisque rudem belli tulit aestus in arma / Caesaris Augusti non responsura lacertis.*

Aestus può indicare *agitazione, confusione, tumulto*.

belli civilis: il lessico connesso alla sfera bellica, e in particolare al conflitto civile, ricorre frequentemente in *Sos. fratr.*, ai vv. 35 (*bellum*), 156 (*fraterno sanguine*), 174 (*maius opus bello, reor, et fulgentibus armis*), e 181 (*medius pacis bellique*). Cfr. Lucano, *Phars.* I. 1. *Bella plus quam civilia*.

In F19 si nota una originaria collocazione invertita di *sonitus* e *cecidit*.

belli: in F19 la lezione definitiva risulta soprascritta alla variante cancellata *motus*.

v. 111: nullos... ignes: iperbato

cinis aridus: cfr. Hor. *Epod.* XVII. 33-35: *tu<a>, donec cinis / iniuriosis aridus ventis ferar, / calet venenis officina Colchicis?*

vv. 112-118: in F19 questi versi nascono in lingua italiana: di fronte al pericolo di una nuova istigazione alla guerra, Pascoli, per bocca di Virgilio, risponde: *No: anzi cercherà d'estinguere / e affinché nessuna nuova guerra si levi, / loderà la mediocrità...*

v. 113: vates: l'enjambement e la successiva congiunzione *et* isolano la parola al fine di enfatizzare il ruolo del poeta.

rapidam... flammam: iperbato. L'associazione terminologica *rapida flamma* si ritrova in Tib. I. 9. 49. e in Ovid. *Met.* 12. 274 e *Ibid.* 2. 123.

v. 114: longa... oblivia rerum: (*oblio, dimenticanza*) cfr. Lucr. III. 828. (*oblivia rerum*) e *Id.* VI. 1213-4. (*Atque etiam quosdam cepere oblivia rerum / cunctarum*); Hor. *Serm.* II. 6. 60-62 (*O rus, quando ego te adspiciam quandoque licebit / nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis / ducere sollicitae iucunda oblivia vitae?*);

Verg. *Aen.* VI. 714. (*Lethaei ad fluminis undam / securos latices et longa oblivia potant*).

v. 115: sollicitos... Quirites: iperbato. Riferimento a Hor. *Epod.* VII e alla guerra fratricida dei gemelli Romolo e Remo, che si ripeterà come una maledizione nella storia di Roma insanguinata dalle guerre civili. Si veda Pascoli latino, *Fanum Vacunae*, vv. 113-116: *quae bella piorum / piisve non abominanda matribus? / Quae sub sole putant tot parvos esse Quirites / quot ista nutrit alma terra parvulos*. Al cospetto delle madri pie, ogni guerra è sempre una dolorosa e abominevole guerra tra fratelli.

levisomno: parola composta da *levis* e *somnus* (che ha sonno sottile, leggero). L'*hapax* lucreziano (V. 864: *Et levisomna canum fido cum pectore corda, ἐπιπολαίου ὕπνου*) si ritrova ancora in Pascoli latino in *Can.* 89: *levisomno corde*.

v. 116: iustitiam canet: l'anastrofe pone in risalto la parola "Giustizia". La giustizia è un tema assai sentito da Pascoli, sia per sensibilità umanitaria, sia per la tragica disgrazia che trafisse il suo cuore, l'assassinio del padre rimasto impunito.

iustitiam... dia: climax discendente.

v. 117: Tum: in F20 si legge la variante *Iam*.

Penates: Sono gli dèi tutelari del focolare romano, considerati responsabili del destino della famiglia. Venivano venerati in un'edicola all'interno della casa.

Cfr. Verg. *Aen.* I. 703-4: *famulae, quibus ordine longo / cura penum struere et flammis adolere Penatis.*

v. 119: numine tactus: un'espressione simile si trova in Verg. *Aen.* VII. 119. *stupefactus numine.*

v. 120: En... en: l'anafora del deittico esprime la gioia di Virgilio per l'approssimarsi della sua visione.

arva nitent: cfr. Verg. *Ecl.* I. 3. (*Nos patriae finis et dulcia linquimus arva*) e Ovid. *Fast.* IV. 126 (*vere nitent terrae*).

culmina fumant: esplicito riferimento a Verg. *Ecl.* I. 82-83: *et iam summa procul villarum culmina fumant, / maioresque cadunt altis de montibus umbrae.*

v. 121: epulas... deorum: cfr. Verg. *Aen.* I. 79. (*tu das epulis accumbere divum*) e Ovid. *Fast.* 6. 325. (*Nec licet et longum est epulas narrare deorum*).

v. 122: Pacem: <<la pax pascoliana nasce innanzitutto all'interno del microcosmo del proprio potere e della famiglia concepita come piccola nazione>> [P. Rondinelli, *Op. cit.* p. 218].

In *Reditus Augusti*, Ottaviano, vittorioso, conferisce allo stato romano una *quies* (v. 79), ossia una stabilità politica e civile, che di

certo la strage di Filippi non sembrava prospettare: *Haec canerent sparsi Romana caede Philippi?* (v. 81).

antiquae pietatis: la *pietas* romana, non rappresentava solo una divinità, ma esprimeva anche il vincolo morale che i cittadini romani si impegnavano a mantenere con la massima devozione nei confronti della famiglia, dello stato e della divinità.

auri: metonimia.

vv. 122-123: probabilmente è da riferirsi a questi versi la traccia in F19: *o Italia! / tu suppeditare potes quid faciat / beatum...*

v. 123: nimis armorum patiens: riferimento alle numerose guerre civili che hanno insanguinato Roma a partire da Romolo e Remo, Mario e Silla, Cesare e Pompeo, e ora temibilmente Antonio e Ottaviano. Si cfr. Luc. *Phars.* 650-1: *At numquam patiens segnis longaeque quietis / armorum.*

Saturnia tellus: *pax aurei saeculi sub Saturno.* Cfr. Verg. *Ecl.* IV. 6: *redeunt Saturnia regna, h. e. aetas aurea sub Saturno.* Cfr. Verg. *Georg.* II. 173-176: *salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, / magna virum: tibi res antiquae laudis et artem / ingredior sanctos ausus recludere fontis, / Ascræumque cano Romana per oppida carmen.* Cfr. Pascoli latino *Ecloga XI* vv. 154-157 (<<*Quid laudes celebrare tuas, Saturnia tellus, / antiquas moror? O sedes secreta deorum, / ultima Iustitiae servans vestigia terris, / Italia, a placidis*

bene nomen nacta iuvenis!>>) e *Moretum* vv. 135-136 (<<*Maecenas ait "hic Saturnus forte latet rex: / aurum paullisper liceat prendere beatis">>).*

v. 124: nempe novum: l'allitterazione della nasale /n/ rimarca la *novitas* dei tempi.

sic: in F20 si legge, sia pur cancellata, anche la variante *tum*.

vv. 124-126: riferimento alla IV *Bucolica* di Virgilio, considerata profetica, per la nascita di un fanciullo foriero di una età nuova e felice.

vv. 125-126: litora... /...secreta: iperbato. L'associazione terminologica si ritrova in Ovid. *Met.* 12. 196. (*secretaque litora carpens*), anche se *litora*, così come *genti...piae*, è chiaramente desunto da Hor. *Epod.* XVI. 63: *Iuppiter illa piaae secrevit litora genti*.

genti... / ...piae: iperbato. Cfr. supra.

v. 126: riferimento all'*Epodo* XVI. Orazio indica ai cittadini le isole fortunate <<come lembo di terra felice conservato per gli avanzi della gente buona>> (*Lyra* p. 123).

v. 127: nova... vestigia: iperbato. Qui la *novitas* è connotata negativamente poiché è legata allo *scelus*. Cfr. Verg. *Ecl.* IV. 13: *si qua manent sceleris vestigia nostri*.

v. 128: apparent. enjambement.

nondum...enses!: esplicito richiamo a Hor. *Epod.* VII. 1-2: *aut cur dexteris / aptantur enses conditi?*

La pace non si era ancora raggiunta, dato che nel 38 a.C. Sesto Pompeo aveva ripreso le sue ostilità sul mare, e ancora critici erano i rapporti tra Antonio e Ottaviano.

v. 129: lanum: le porte del tempio di Giano, antica divinità italica, venivano lasciate aperte per tutta la durata di una guerra, poiché il dio accompagnava e proteggeva l'esercito. Cfr. Hor. *Carm.* IV. 15. 4-9: *Tua, Caesar, aetas / [...] vacuum duellis / lanum Quirini clausit.*

Cfr. *Sos. fr.* vv. 176-180: *Nos huic quo tellus tepet, huic nos quo mare tabet, / demimus effuso gravius fervere cruori. / Quid cum grammatico nobis? Stridentia consul / limina portarum reserat: nos claudimus ipsi / ipso maiores augusto consule lanum.* I poeti, superiori persino all'augusto console, sarebbero in grado di richiudere le porte del tempio di Giano, ponendo fine, dunque, al ribollire del sangue fraterno. Cfr. anche *Phidyle* vv. 8-9: *O rus, tandem ego te adspicio, tandemque licebit / dulcibus in latebris lanoque aestuque carere.* Nell'ideale oraziano, la campagna, luogo ameno e accogliente, si contrappone al foro e alla confusione delle sue attività commerciali, la cui sede principale si trovava in un portico con l'immagine del dio Giano.

v. 130: multa... post saecula: L'espressione si riscontra in Sidon. Apoll. Carm. 7, 589. (*post saecula multa*).

v. 131: quis... Quirinum?: Riferimento alla lotta fratricida tra Romolo e Remo. cfr. Isid. *Etym.* 9. 2. 84.) <<*Quirinus dictus est Romulus, quod semper hasta utebatur, quae Sabinorum lingua curis dicitur*>>. Si veda in Pascoli latino *Sos. fratr.* vv. 155-6: *proeliaque et mixto deformia pulvere fratrum / corpora tum tepidae fraterno sanguine dextrae*. Il *sangue fraterno* è un'immagine ricorrente nella letteratura latina. Si cfr. Hor. *Serm.* II. 5. 15-16: *cruentus / sanguine fraterno*, e ancora in *Id. Epod VII.* 17-18: *acerba fata Romanos agunt / scelus fraternae necis*. Cfr. inoltre Verg. *Aen.* I. 291-3: *Aspera tum positis mitescent saecula bellis: / cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus / iura dabunt*.

v. 132: vagitum... parvum: iperbato, omoteleuto e assonanza della semiconsonante /w/, che rende foneticamente l'idea di un suono lieve quasi impercettibile. Cfr. Verg. *Ecl.* IV. 8-10: *tu modo nascenti puero, quo ferrea primum / desinet ac toto surget gens_aurea mundo, / casta fave Lucina: tuus iam regnat Apollo*.

Si veda anche *Ultima linea* vv. 133-135: *Dicunt iam tempus adesse / quo princeps pacis sancta de virgine, quo rex / nascatur mundi*.

vv. 132-137: secondo riferimento alla IV *Bucolica* di Virgilio, considerata profetica.

v. 133: homines... ruentes: cfr. Hor. *Epod.* VII. 1. *Quo, quo scelesti ruitis?*

v. 134: subita... dulcedine: improvvisa, repentina. Cfr. Verg. *Aen.*

XI. 538: *Venit amor subitaque animum dulcedine mouit.*

L'abbandono delle armi è un motivo che si ritrova anche in *Sos.*

fratr., dove, all'orribile scenario della guerra, subentra l'idillio dei

campi, degli agricoltori e dei mansueti buoi: *lamque ubi clamor erat*

gemitusque et sanguis et imber / ferreus atque equitum tantus

peditumque tumultus, / mirantur lentis incedere bubus aratrum / et

galea rastrum leviter tinnire repulsum. [vv. 191-194]

victi dulcedine: l'espressione è presente in Seren. *Samm. Med.*

145: *Proderit et bulbus mellis dulcedine victus.*

dulcedine tela: l'ossimoro marca il contrasto tra la dolcezza di un

neonato e la brutalità delle armi.

v. 135: Sibyllae: profetessa ispirata dalla divinità.

Cfr. Verg. *Aen.* VI. 9-11: *At pius Aeneas arces quibus altus Apollo /*

praesidet horrendaeque procul secreta Sibyllae / antrum immane

petit.

v. 136: miseras... caedes: cfr. *Sos. fratr.* v. 34. *oculos a caede*

recentes.

gens ferrea: cfr. Verg. *Ecl.* IV. 8-9., ma anche Tibull. 2. 3. 35. e Sveton. *Tib.* 59. *ferrea saecula*. (cfr. Cic. *Nat. D.* 2. 63. 159 *Ferrea... proles*).

v. 137: desinet: enjambement.

v. 139: nisi... vitam: cfr. Verg. *Ecl.* IV. 53-4: *O mihi tum longae maneat pars ultima vitae, / spiritus et quantum sat erit tua dicere facta*.

In *Ultima linea*, Orazio esprime il suo rammarico per la scomparsa di Virgilio, morto nel 19 a.C.: *Sed qui transieris caelo defixus et astris / vergiliisque tuis, recinens saturnia regna / expectans gentemque novam subolemque deorum, / non messim, sator, ipse metis, non aspicias aevum / ipse tuum!* (vv. 100-104).

vv. 139-142: Tum...urbe: in questi versi sono ravvisabili alcuni concetti espressi nella originaria traccia italiana di F23: *Virgilio: Oh! sì: pace, campi, / Or. e io scrivo satire Quando verrà il tempo, scriverò l'ode trionfale / della pace / (Sat. IV) il grande anno*.

A proposito del carme secolare, si cfr. *Lyra* p. LXXXI: <<Orazio fa sentire, in quel giorno solenne, anche la voce dell'amico estinto, di Vergilio>>.

v. 140: curva... lyra: cfr. Hor. *Carm.* III. 28. 11: *tu curva recines lyra*.

Quinte... Quinte: l'anafora esprime il tono concitato di Virgilio.

carmen... latinum: si tratta del *Carmen saeculare* composto da

Orazio su commissione di Augusto e intonato da un coro di fanciulli in occasione dei *Ludi saeculares* del 17 a.C. Ritroviamo l'espressione in Hor. *Carm.* I. 32. 3-4. (*age dic Latinum / Barbite, carmen*). Cfr. Pascoli latino, *Ultima linea*, vv. 64-67: *decimus nam volvitur annus / ex quo saeculorum series procedere coepit / magna, novumque aevum portendit gentibus augur / augustus*. Qui sono trascorsi dieci anni dai *Ludi saeculares*, la cui celebrazione era stata prescritta da un oracolo greco della Sibilla Cumana. Orazio, ormai stanco e afflitto, si aggira per le vie della nuova Roma augustea: solo il ricordo del suo *Carmen saeculare* sembra riaccendere in lui delle speranze. Ai versi 77-82, infatti, sono elencati i valori portanti della restaurazione augustea: *Debut urbs apris quondam me vate relinqui,/ vateque visenda est eadem me maxima Soli. / Qui, cum civilis rabies saeviret, EAMUS! / dixerat, hic reditum Pacis, Virtutis, Honoris, / hic te, prisca Fides, hic te, Pudor, hic cecinit rem / romanam melius productam semper in aevum*.

v. 141: ede: enjambement.

canens Fidei reditus: in F21 si legge una diversa formulazione originaria: *Fidei celebrans reditus*.

Cfr. Hor. *Carm. Saec.* 57-9: *Iam Fides et Pax et Honos Pudorque / priscus et neglecta redire Virtus / audet*.

Cfr. inoltre *Ultima linea* vv. 80-82: *dixerat, hic reditum Pacis, Virtutis, Honoris, / hic te, prisca Fides, hic te, Pudor, hic cecinit rem / romanam melius productam semper in aevum.*

v. 142: allusione al *Carmen saeculare*, cfr. i vv. 9-12: *Alme sol, .../ .../ ... possis nihil urbe Roma / visere maius.*

Roma... urbe: cfr. Hor. *Carm. Saec.* 11-2: *possis nihil urbe Roma / visere maius.* Ma per contrasto si confronti *Ultima Linea* vv. 125-128: *Neque maior / Roma fuit, credas, alio neque tempore peior...* Qui Roma non ha ancora vissuto quei significativi cambiamenti predetti dall'oracolo e caldeggiati dai poeti augustei. Orazio, ormai stanco e disincantato, sente l'approssimarsi della fine, nella convinzione che non riuscirà ad assistere alla nuova èra di pace portata dal *princeps pacis* (cfr. vv. 134).

v. 145: vacuo videant velut: allitterazione della semiconsonante /w/.

videant velut: anastrofe.

vv. 145-146: in F10 i due versi originariamente erano stati pensati così: *Omnes surrexerunt. Caelum suspiciebat Vergilius in quo.* La stesura definitiva è redatta in F21.

v. 146: novum... sidus: cfr. Catull. *Carm.* LXVI. 64. (*Sidus in antiquis diua novum posuit*) e Verg. *Georg.* I. 32. (*Anne novum tardis sidus te mensibus addas*).

In Pascoli latino, si cfr. *Ecl. XI* 179: *Tum surgunt etiam florentis sidera veris*. Sul versante italiano, si cfr. l'*Inno Pace* III. vv. 27-38: *Astro del fato, cometa / ch'erri nell'ombra inquieta / cercando la fragile terra, / astro, l'arrivi, e pur, muto, / senti che n'esce l'acuto / bramire degli uomini in guerra: / passi in un attimo, o face / dell'infinito; sei lunge; / quando nei ceruli spazi / ti giunge / l'ululo d'odi non sazi: / poi... pace!*

Per contrasto si veda l'*ode Crisantemi* vv. 11-13, dove gli *occasi* si contrappongono all'astro nascente: *tutti i fiori sono ora là: li accoglie quel / camposanto. / Hanno tinte come d'occasi.*

vv. 145-148: Illi...futuris: la genesi di questi versi è riconducibile alle originarie tracce italiane di F23: *Maec. Sì tutti, farete opera grande, che durerà nei secoli: io scherzo / così * metri di Catullo: voi farete opere serie* * / gli uomini: mediocrità, campagna, pace civile, operosità, prole. E ancora: si fecero alle finestre e videro tutte illuminate le celle dei / Lari. E Virgilio guardava nel cielo di cui conosceva le stelle / tutte splendevano qualche * cui aveva il nome. / Bisogna fare cosa così grande, che faccia l'aspetto / del cielo stellato*. Sono compendiate qui gli ideali oraziani, e viene riaffermato il carattere serio, duraturo e creativo della poesia, tale che possa riprodurre lo splendore e la magnificenza del firmamento.

vv. 147-148: in F19 la genesi di questi versi è ravvisabile in una

originaria traccia in lingua italiana: *Tacciono tutti sentendo che nel pensiero / di quei poeti nascevano grandi cose*. Pascoli identifica nella poesia una grande responsabilità nei confronti dell'umanità. Cfr. anche *Sos. fratr.* v.174: *maius opus bello, reor, et fulgenti bus armis*.

v. 149: tacitis... omnibus: ablativo assoluto.

vv. 149-150: questi due versi sono il risultato sviluppato da una originaria e più breve formulazione presente in F10: *et Cicirrus Sarmentus stertebant*. In F19 e in F23 è possibile leggere la relativa traccia in lingua italiana, rispettivamente: *Ma sulla tavola russavano; Cicirro e Sarmento russavano*.

v. 150: stertentis: voce onomatopeica che dà un colorito brioso e umoristico al verso di chiusura del poemetto.

Cfr. Hor. *Serm.* l. 5. 19 (*nauta piger saxo religat stertitque supinus*) e anche Pascoli latino, *Veianius*, v. 95 (*stertendo*).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

OPERE DI RIFERIMENTO GENERALE

- ALFONSI 1945 – LUIGI ALFONSI, *Poetae Novi. Storia di un movimento poetico*, Como 1945.
- AVALLONE 1962 – RICCARDO AVALLONE, *Mecenate*, Napoli 1962.
- BARDON 1952 – HENRY BARDON, *La littérature latine inconnue*, 2 tomi, Parigi 1952.
- BARBERI SQUAROTTI 1963 – GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *Interpretazione della simbologia pascoliana*, in "Lettere italiane" n. 3, 1963, pp. 286-318.
- BARBERI SQUAROTTI 1966 – GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *Simboli e strutture della poesia del Pascoli*, Messina-Firenze 1966.
- BIAGINI 1955 – MARIO BIAGINI, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, Milano 1955.
- BRAGANTINI 1973 – RENZO BRAGANTINI, *Mondo poetico del Pascoli latino*, Roma 1973.
- CARELLI 1962 – LIBERA CARELLI, *Virgilio e Orazio nella poesia di Giovanni Pascoli*, in *Palestra* (Maddaloni), maggio-giugno 1962, pp. 163-174.
- CASTORINA 1968 – EMANUELE CASTORINA, *Questioni neoteriche*, Firenze 1968.
- CONTINI 1958 – GIANFRANCO CONTINI, *Il linguaggio del Pascoli*, in *Studi pascoliani*, Faenza 1958.
- CONTINI 1970 – GIANFRANCO CONTINI, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino 1970.

- DAL SANTO 1967 – LUIGI DAL SANTO, *Gemme pascoliane, "Le dediche poetiche latine del Pascoli alla sorella Maria"*. Estratto dalla *Rivista di studi classici* (Torino), a. XV, fasc. II, maggio-agosto 1967, pp. 30.
- DELLA CORTE 1937 – FRANCESCO DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Firenze 1981².
- FELCINI 1982 - FURIO FELCINI, *Bibliografia della critica pascoliana: 1887-1954*, con un *Saggio introduttivo*, Firenze, 1957. Ed. ampliata e aggiornata in Id., *Bibliografia della critica pascoliana: (1879-1979) degli scritti dispersi e delle lettere del poeta*. Precede uno studio introduttivo [*Sopra alcune particolari questioni dell'esegesi pascoliana. (Chiose in margine alla bibliografia)* pp. 11-52], Ravenna 1982.
- FUSCO 1924 – MARIA FUSCO, *I Poemetti latini di Giovanni Pascoli*, Catania 1924.
- GANDIGLIO 1912 - ADOLFO GANDIGLIO, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, in "Atene e Roma" luglio-agosto 1912.
- GANDIGLIO 1924 – ADOLFO GANDIGLIO, *Giovanni Pascoli, poeta latino*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze 1924.
- GANDIGLIO 1931 – ADOLFO GANDIGLIO, *Giovanni Pascoli, I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano*, Bologna 1931 [Seconda edizione accresciuta di traduzioni varie dagli altri Carmi e di notizie attinte dai manoscritti pascoliani].
- GOFFIS 1969 - CESARE FEDERICO GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, Brescia 1969.
- MOCCHINO 1924 – ALBERTO MOCCHINO, *L'arte di Giovanni Pascoli nei Carmi latini*, Firenze 1924.
- PARATORE 1965 - ETTORE PARATORE, "La poesia latina di G. Pascoli", in *Antico e nuovo*, Caltanissetta 1965, pp. 357-466.

- PASCOLI 1897 – GIOVANNI PASCOLI, *Epos*, Livorno 1942⁶.
- PASCOLI 1895 – GIOVANNI PASCOLI, *Lyra*, Livorno 1934¹⁰.
- PASCOLI - GIOVANNI PASCOLI, *Poesie*, a cura di A. Vicinelli, 4 voll., Milano 2005¹².
- PASCOLI - GIOVANNI PASCOLI, *Prose*, a cura di A. Vicinelli, 2 voll., Milano 1971³.
- PASCOLI - GIOVANNI PASCOLI, *Pascoli, Poesie e Prose scelte da Cesare Garboli*, Milano 2003².
- PASCOLI 1901 - GIOVANNI PASCOLI, *Sul limitare*, Milano-Palermo-Napoli 1902².
- MARIA PASCOLI 1961 – MARIA PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie integrate e curate da A. Vicinelli, Milano 1961.
- PASQUALETTI 1976 – OLINDO PASQUALETTI, *Orazio visto dal Pascoli latino*, in *Atti del V Convegno Oraziano*, Roma, 1976, pp. 1-86.
- PASQUALI 1937 – GIORGIO PASQUALI, *Poesia latina di Pascoli*, in AA.VV., *Lettture pascoliane*, a cura di Jolanda De Blasi, Letture tenute al Lyceum di Firenze, Firenze, 1937, pp. 225-244. Poi in Id., *Terze pagine stravaganti*, Firenze, 1942, pp. 251-270. Poi in Id., *Pagine stravaganti*, Firenze, 1968, vol. II, pp. 176-189. Ora in Id., *Pagine stravaganti di un filologo*, Firenze, 1994, vol. II, pp. 176-189.
- PIANEZZOLA 1965 – EMILIO PIANEZZOLA, *Gli aggettivi verbali in –bundus*, Firenze 1965.
- PIANEZZOLA 1965 – EMILIO PIANEZZOLA, *Gli aggettivi verbali in –bundus nei <<Carmina>> del Pascoli*, in <<Lettere italiane>>, a. XVII, apr.-giu. 1965, pp. 209-219.

- PIGHI 1947 – GIOVANNI BATTISTA PIGHI, *Scritti pascoliani*, A cura di Alfonso Traina, Roma 1980.
- TRAINA 1971 - ALFONSO TRAINA, *Saggio sul latino del Pascoli*, Padova, 1961. Ora in Id., *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Nuova edizione aggiornata e accresciuta, Firenze, 1971. Ma già in terza edizione riveduta e aggiornata con la collaborazione di Patrizia Paradisi, Bologna, 2004/5.
- VANNUCCI 1996 – PASQUALE VANNUCCI, *Saggi vari, tra carducciani e pascoliani*, Firenze 1969.

RECENSIONI, EDIZIONI, TRADUZIONI E COMMENTI DEI CARMINA

- CALIENDO 1966 – GASPARE CALIENDO, *Poemetti latini del Pascoli, tradotti in versi italiani con note*, Napoli, 1966.
- CALIENDO 1968 – GASPARE CALIENDO, *Poemetti latini del Pascoli. Versione metrica con note*, Napoli, 1968.
- CARBONETTO 1996 – ARTURO CARBONETTO, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, testo e traduzione integrale, Firenze 1996.
- FARA 1935 – ZELY FARA, *I Poemetti latini di Giovanni Pascoli*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1935.
- GANDIGLIO 1930 – IOANNIS PASCOLI, *Carmina*, recognoscenda curavit Maria Soror [ed. ADOLFO GANDIGLIO], Bologna 1930.
- PISTELLI 1917 – GIOVANNI PASCOLI, *Carmina*, collegit Maria Soror, edidit HERMENEGILDUS PISTELLI, Bologna 1914.
- VALGIMIGLI 1951 - Ioannis Pascoli, *Carmina* recognoscenda curavit Maria Soror. Giovanni Pascoli, *Poesie latine*, a cura di MANARA VALGIMIGLI [con alcune *Note* di MARINO BARCHIESI e l'*Appendix critica* emendata di ADOLFO GANDIGLIO, PP. 701-733] Milano 1951¹, 1970 (V edizione).

DIZIONARI E STRUMENTI FILOLOGICI RELATIVI A PASCOLI LATINO

- GHISELLI – RAGGI 1973 – ALFREDO GHISELLI – CAROLA RAGGI, *Index Pascolianus*, Bologna 1973.

LESSICI E DIZIONARI

- BTL – *Biblioteca Latina Teubneriana*, moderante PAUL TOMBEUR, Universitas Catholica Lovaniensis, Lovanii Novi, Teubner – Brepols, Editio 1 1999.
- *Forc.* - AEGIDIUS FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis*, a cura di G. Furlanetto, Patavii 1771¹ [1864-1926⁴], 6 voll.
- *Forc. Onom.* - AEGIDIUS FORCELLINI, *Onomasticon*, Patavii 1864-1926⁴.
- ThLL – *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsia, B. G. Teubner, 1900 - .
- OLD - OXFORD LATIN DICTIONARY, Edited by P. G. W. Glare, Oxford 1968-1982, 8 voll.
- *Musisque Deoque* – Archivio digitale di poesia latina , dalle origini al Rinascimento italiano, integrato e aggiornato da apparati critici ed esegetici elettronici – <http://www.mqdq.it/mqdq/>

RIVISTA PASCOLIANA, ACCADEMIA PASCOLIANA DI SAN MAURO

- BARONCINI 2003 - Daniela Baroncini, *Pascoli e l'inquietudine del classico*, <<Rivista Pascoliana>> n° 15 – 2003, pp. 9-21.
- MARCOLINI 2000 – Marina Marcolini, *Considerazioni sul socialismo pascoliano*, <<Rivista Pascoliana>> n° 12 – 2000, pp. 77-98.
- PARADISI 1999 - Patrizia Paradisi, *Supplemento alle bibliografie pascoliane*, <<Rivista Pascoliana>> n° 11 – 1999, pp. 201-206.

- PARADISI 2000 - Patrizia Paradisi, *Bibliografia della critica pascoliana. Integrazioni 1921-1999*, <<Rivista Pascoliana>> n° 12 – 2000, pp. 251-255.
- PISANI 2000 - Carla Pisani, *Bibliografia della critica pascoliana (1997-1999)*, <<Rivista Pascoliana>> n° 12 – 2000, pp. 241-249.
- RONDINELLI 2004 – Paolo Rondinelli, *Pascoli socialista*, <<Rivista Pascoliana>> n° 16 – 2004, pp. 215-222.

Indice

Introduzione	p. 1
Descrizione e trascrizione dei manoscritti relativi alla <i>Cena</i>	p. 23
Testo	p. 77
Traduzione	p. 86
Commento	p. 97
Riferimenti bibliografici	p. 148

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CATANIA

**DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA GRECA E LATINA
XXIII CICLO**

La "Cena in Caudiano Nervae" di Giovanni Pascoli

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA DI

Rosaria Antona

COORDINATORE

Ch.mo Prof. Giovanni Salanitro

TUTOR

Ch.mo Prof. Tommaso Guardì